



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DELL'8 SETTEMBRE 2011

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI.....5

COMUNICATO STAMPA

LA DIFESA DELLE REALTÀ MUNICIPALI MINORI6

NEWS ENTI LOCALI

3 MLN A COMUNE CANOSA PER MONITORAGGIO REATI AMBIENTALI.....7

SALTA NORMA SU RITARDATI PAGAMENTI DELLA P.A.....8

CGIA, DA RINCARO IVA FINO A 124 EURO AGGRAVIO PER FAMIGLIA.....9

SMOG E MOBILITÀ, ROMA E MILANO ULTIME IN UE.....10

FEDERUTILITY, SERVONO 66 MLD. IN ITALIA TARIFFE PIÙ BASSE IN UE.....11

IL SOLE 24ORE

UN PAREGGIO DI BILANCIO «OBTORTO COLLO».....12

DALLE ENTRATE IL 65% DELLA MANOVRA.....13

Misure fiscali per 36 miliardi tra il 2012 e il 2013, i tagli di spesa si fermano a 18 miliardi

DEBITI PA, SALTA LA CERTIFICAZIONE PER LE PMI.....15

SALVATAGGI IN EXTREMIS - Alla fine si salvano le tredicesime degli statali, le Accademie della Crusca e dei Lincei e anche i consorzi della Valtellina

SÌ ALLA MANOVRA, L'ERARIO FA IL PIENO17

Primo via libera con fiducia al Senato: per 5 anni tutte le maggiori entrate allo Stato - LOTTA ALL'EVASIONE - Dal 2014 i proventi strutturali non necessari a ridurre il deficit andranno ad alleggerire la pressione fiscale

TRE ARTICOLI PER SOPPRIMERE LE PROVINCE DALLA COSTITUZIONE19

LE COMPETENZE - Leggi regionali fisseranno le unioni di comuni che subentreranno - Gli enti sul piede di guerra: «Così Paese nel caos»

L'IVA AL 21% RIFÀ IL CONTO DELLA SPESA20

Dalle scarpe al parrucchiere i principali beni e servizi oggetto dell'aumento - I RAPPORTI CON LA PA - Per le cessioni nei confronti di soggetti pubblici prelievo invariato se la fattura è già stata emessa e annotata nei registri

UNA GIORNATA A VALORE AGGIUNTO.....22

SUGGERIMENTI PRONTO USO - La radiografia degli oggetti quotidiani alla luce dell'imposta: una guida per riconoscere i rincari ingiustificati

PIANO INDUSTRIALE PER LA PA CON TAGLI SENZA PIÙ DEROGHE23

Spending review su costi di funzionamento, programmi e missioni

RETROMARCIA SUGLI ONOREVOLI CON IL «DOPPIO LAVORO».....25

LA NUOVA SUPER-IRPEF - Attenuato il doppio prelievo sui dipendenti pubblici e i pensionati, già interessati alla tassa del 5% sopra i 90mila euro

TAGLI A 650 UFFICI GIUDIZIARI.....26

Risparmi per almeno 60 milioni, il personale sarà ricollocato - LE MODIFICHE - Assicurata la presenza delle Procure nelle sedi dei circondari dei Comuni capoluogo di provincia. Conta la specializzazione

SÌ ALL'AUTOTUTELA: LO SWAP PUÒ ESSERE CANCELLATO.....27

La competenza sulla decisione è del giudice amministrativo

ITALIA OGGI

CAMERE ORMAI RIDOTTE A PASSACARTE	28
<i>Il Berlusconi IV peggiora i malvezzì (pur pesanti) del Prodi II</i>	
MANOVRA NECESSARIA MA NON SUFFICIENTE.....	29
E PER I DEBITI DI ROMA SPUNTA FINTECNA	30
PATTO SOFT PER LE REGIONI DEL SUD	31
<i>Fondi Fas fuori dagli obiettivi. Ma pagheranno le altre</i>	
STATALI, SALVA LA TREDICESIMA DI LAVORATORI E DIRIGENTI	32
IN CONSIGLIO SI VA NEL TEMPO LIBERO.....	33
<i>Riunioni da tenere preferibilmente fuori dall'orario di lavoro</i>	
SANITÀ, DEROGA AL BLOCCO DEL TURNOVER NELLE REGIONI IN DEFICIT	35
LA SCIA PER APRIRE	36
<i>L'attività inizia con una segnalazione</i>	
SINDACI ANTI-CAV.....	37
<i>Tutti uniti, da destra a sinistra</i>	
CARTA D'IDENTITÀ RILASCIATA A TUTTI.....	38
TARSU, LE SANZIONI SI FANNO PIÙ LEGGERE	39
<i>Alle violazioni pluriennali si applicano le mitigazioni previste dalle disposizioni generali</i>	
DIMEZZATI I TEMPI PER I RICORSI.....	40
<i>Infrazioni annullate se la p.a. non deposita copia degli atti</i>	
NUOVE REGOLE D'AUTUNNO PER L'AUTOVELOX	41
LA REPUBBLICA	
IL PREZZO MAGGIORE PAGATO DALLE DONNE	42
LA REPUBBLICA BARI	
CONSIGLIO A 50, LA FRENATA DI SEL.....	43
<i>Regione, primi paletti alla legge che riduce i 70 eletti. Ma ferie più corte</i>	
PER GLI EX CONSIGLIERI OLTRE AL VITALIZIO C'È L' ASSEGNO DI FINE MANDATO.....	44
<i>Quaranta liquidazioni d'oro nel 2010 8 incassano da 363mila a 492mila euro</i>	
TRIVELLE NEL SALENTO, È BRACCIO DI FERRO.....	45
<i>La giunta contro il ministero. E scatta la mobilitazione: "Ci opporremo"</i>	
LA REPUBBLICA BOLOGNA	
IN SOLI TRE MESI BRUCIATI 100 MILIONI DI EURO IL COMUNE VEDE SVANIRE IL TESORETTO DI HERA	46
<i>Il paradosso è che il patto di stabilità potrebbe destinare le risorse a risanare le casse romane</i>	
LA REPUBBLICA MILANO	
PIRELLONE, 300 UFFICI PER POLITICI E PORTABORSE.....	47
<i>Trasloca il Consiglio: 21 piani del grattacielo agli uomini dei partiti</i>	
LA REPUBBLICA PALERMO	
PAURA DEI TAGLI, FUGA DAL LAVORO BOOM DI BABY-PENSIONATI NEGLI UFFICI DELLA REGIONE.....	48
<i>In otto mesi sono stati 159 ad usufruire della legge ad hoc</i>	
RIDUZIONE DEI DEPUTATI E SEGGI NEI COMUNI ALL' ARS RISPUNTA LO SCUDO DELL' AUTONOMIA	49

La Sardegna si adegua, la Sicilia no. Ecco chi difende i privilegi

CORRIERE DELLA SERA

REGIONI CHIUSE PER FERIE EMILIA E LOMBARDIA SUPERANO I 50 GIORNI.....50

Da oggi la Puglia riduce le vacanze a un mese

CORRIERE DEL VENETO

ROMA LADRONA? È VENEZIA CHE DORME52

MILANO FINANZA

CHI CI GUADAGNA CON L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE? LE METROPOLI E I SINDACI53

PANORAMA

LE PROVINCE DI PER SÉ NON SONO UNO SPRECO, QUELLE INUTILI SÌ.....54

LA GAZZETTA DEL SUD

NUOVE "REGOLE" PER I CENTRI PROVINCIALI PER L'IMPIEGO55

La Regione promuove una carta dei servizi per ottimizzare il sistema di domanda e offerta

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 208 del 7 Settembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DIRETTIVA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 1 luglio 2011 Direttiva in materia di lotta attiva agli incendi boschivi.

Riprendiamo l'elencazione della Gazzette dall'interruzione di luglio. Ogni giorno sarà riportata una gazzetta precedente fino al raggiungimento della data più recente

La Gazzetta ufficiale n. 177 del 1° agosto 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 26 aprile 2011 Pubblicazione nei siti informatici di atti e provvedimenti concernenti procedure ad evidenza pubblica o di bilanci, adottato ai sensi dell'articolo 32 della legge 18 giugno 2009, n. 69.

COMUNICATO STAMPA

ANPCI

La difesa delle realtà municipali minori

IL PRESIDENTE

Ai Cari Colleghi Sindaci dei Piccoli Comuni d'Italia

LORO SEDI

Carissimi,

L'approvazione della manovra finanziaria da parte della Commissione Bilancio del Senato avvenuta domenica 4 settembre e il successivo incontro di ieri, organizzato da ANCI, UPI, Conferenza delle Regioni, per discutere i punti ordinali della stessa hanno evidenziato **la mancanza di un interesse vero a difendere le realtà municipali minori.**

Pur prendendo atto dell'apertura del governo, che ha ripristinato lo strumento delle convenzioni tra comuni, che consente autonomia di bilancio ed esonero dal patto di stabilità per i comuni sotto i 1000 abitanti, rileviamo che l'infelice estensione, in commissione bilancio, dell'obbligo di gestione in forma associata indiscriminatamente per tutti servizi pubblici, senza specificare quali, fra gli innumerevoli servizi pubblici, debbano soggiacere a tale obbligo, non permetterà agli enti di poter garantire i vantaggi in termini di efficacia ed efficienza in quanto non tutti i servizi pubblici sono facilmente gestibili con tale strumento.

Tale situazione induce, pertanto, l'ANPCI (rimasta l'unica vera sostenitrice delle nostre piccole comunità) a chiedere, con la forza che la caratterizza:

lo stralcio dell'art. 16;

(in subordine la proroga della scadenza stabilita al 30 settembre 2012 per la dimostrazione dell'avvenuta attivazione delle convenzioni tra comuni ed una gradualità nell'applicazione della gestione associata delle funzioni);

l'apertura di un tavolo unitario con tutto il sistema delle Autonomie Locali per procedere nella più ampia forma collaborativa ad un testo della Carta delle Autonomie;

la riduzione del numero delle funzioni, di cui all'art. 21 L. 42/2009, e l'esclusione della gestione associata di tutti i servizi pubblici in quanto non tutti sono facilmente gestibili in tale forma;

il mantenimento dell'esonero del patto di stabilità interno per i comuni fino a 5000 abitanti;

l'eliminazione del comma 25 relativo al sorteggio dei revisori dei conti in quanto farebbe lievitare la spesa;

L'ANPCI, quindi, continuerà anche da sola, se sarà il caso, a chiedere con forza il riconoscimento al sacrosanto diritto costituzionale all'autonomia gestionale e decisionale..

Nell'attesa continuerà a sviluppare in maniera articolata e puntuale le proprie proposte che tengano conto delle specificità dei piccoli Comuni nonché delle esigenze dei cittadini e dei territori che in essi insistono.

Eventuali forme di protesta verranno comunicate tempestivamente.

Le varie proposte verranno discusse, approfondite e decise nella XII^a Assemblea ANPCI che avrà luogo:

- ad **ASSISI** IL 30 SETTEMBRE prossimo;

- a **PERANO** (CH) (prenotatevi a: info@ilcastellodiperano.it) il 1° OTTOBRE con visita a **MONTELAPIANO** (CH) il 2 ottobre.

ARRIVEDERCI ad ASSISI, quindi, il 30 settembre ed in ABRUZZO il 1° ed il 2 ottobre con fascia tricolore dove esplicheremo le nostre proposte concrete per il futuro delle "Piccolissime, Preziose, Virtuose Realtà Municipali Italiane".

Ad ASSISI ed in ABRUZZO DOBBIAMO ESSERE IN TANTI PER DARE FORZA ALLA SOPRAVVIVENZA DELLE NOSTRE REALTÀ MUNICIPALI MILLENARIE !!!

DATE FORZA ALLA VOSTRA ASSOCIAZIONE, l'unica che difende i diritti dei Piccoli Comuni.

ISCRIVETEVI ALL'ANPCI !!! (i moduli li troverete sul sito www.anpci.it)

Marsaglia, 6 settembre 2011

Franca Biglio

NEWS ENTI LOCALI

SICUREZZA

3 mln a comune Canosa per monitoraggio reati ambientali

È stato approvato, nell'ambito del Programma Operativo Nazionale 'Sicurezza per lo sviluppo - Obiettivo Convergenza 2007-2013', il progetto presentato dal Comune di Canosa di Puglia per la realizzazione di un sistema integrato di monitoraggio e prevenzione dei reati ambientali. Il Pon Sicurezza, gestito dal Ministero dell'Interno e cofinanziato dall'Unione Europea, sosterrà il progetto con 3 milioni di euro. Le aree del territorio comunale interessate dall'intervento saranno circa 15 e in esse saranno installate più di 50 telecamere. Il sistema prevede nel suo complesso anche la costituzione di una banca dati territoriale e multimediale che conterrà tutta la documentazione già esistente in materia ambientale e che sarà integrata con i dati rilevati attraverso diverse tecnologie. Il progetto ha la finalità di migliorare la capacità di prevenzione e controllo in materia di traffico e smaltimento dei rifiuti speciali e sostanze pericolose, abusivismo edilizio e discariche abusive, danni al patrimonio ecologico, archeologico e naturalistico. Nel progetto, che rappresenta un'integrazione degli interventi già realizzati dal Dipartimento di Pubblica Sicurezza in materia di contrasto ai reati ambientali, saranno coinvolte le Forze di Polizia a competenza generale, le amministrazioni e i corpi di Polizia Municipale.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA

Salta norma su ritardati pagamenti della p.a.

È saltata dal testo del maxi emendamento alla manovra la norma sui ritardati pagamenti della Pubblica Amministrazione. La disposizione era stata inserita nel corso dell'esame in Commissione bilancio e il governo era andato sotto. Si dava la possibilità alle piccole imprese in attesa di pagamenti dalla P.a. di avere la certificazione del credito per poterlo cedere ad una banca che intanto avrebbe provveduto ad erogare la somma spettante.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA BIS

Cgia, da rincaro iva fino a 124 euro aggravio per famiglia

La CGIA di Mestre ha calcolato gli effetti dell'aumento dell'IVA in relazione alla diversa disponibilità di spesa delle famiglie. A tal fine sono state prese in considerazione le fasce di reddito che vanno da un minimo di 15.000 ad un massimo di 55.000 euro e per ognuna di esse e' stata calcolata l'incidenza dell'aumento in tre casi: contribuenti senza famigliari a carico, famiglie con coniuge e 1 figlio a carico e famiglie con coniuge e 2 figli a carico. Per un reddito di 15.000 euro si va da un aggravio annuo di 37,54 euro senza famigliari a carico ad uno di 60,64 con coniuge e 2 figli; per i redditi di 30.000 euro le cifre passano da 58,27 a 77,84 euro. L'ultima fascia di reddito considerata ovvero i redditi di 55.000 euro e' chiaramente quella con gli aumenti più consistenti con un minimo di 99,75 per coloro che non hanno familiari a carico ad un massimo di 123,21 per chi ha coniuge e 2 figli. "L'aumento dell'aliquota IVA dal 20% al 21% - dichiara Giuseppe Bortolussi segretario della CGIA di Mestre - comporta un aggravio sui bilanci delle famiglie tutto sommato abbastanza contenuto. Inoltre, questa misura non dovrebbe avere un effetto particolarmente pesante sull'aumento dei prezzi e quindi sull'inflazione. Per questo possiamo dire che in tempi di emergenza come quelli che stiamo vivendo in questo momento, un provvedimento di queste tipo, assieme al contributo di solidarietà, rappresentano il male minore, visto che non sembrano esserci molte altre valide alternative".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

AMBIENTE

Smog e mobilità, Roma e Milano ultime in Ue

È stata pubblicata oggi la classifica europea con i risultati del City Ranking Project, iniziativa promossa da Friends of the Earth Germania e dall'European Environmental Bureau (EEB) nell'ambito della Campagna sul Clima "Zero Emissioni". Roma e Milano sono ultime in Europa nell'attuazione di buone pratiche. Berlino, Copenhagen e Stoccolma ai primi tre posti. "Nel voto negativo assegnato a Milano - ha detto Andrea Poggio, vicedirettore nazionale di Legambiente - ha pesato, forse anche al di là del merito, la scarsissima valutazione dei provvedimenti regionali (Low emission zone) di limitazione della circolazione dei mezzi più inquinanti, soprattutto camion, che circolavano nonostante i divieti e senza applicare filtri. Un voto basso nella trasparenza, anche a causa della decisione presa nel 2010 dalla Giunta Moratti di interrompere ogni comunicazione su inquinamento ed Ecopass prima delle elezioni". Il progetto ha messo a confronto le misure realizzate e i piani in corso d'opera in 17 grandi città europee per migliorare la qualità dell'aria e, nello specifico, per ridurre i livelli di inquinamento da PM2.5, PM10 e NO2 prodotto, soprattutto, dal traffico veicolare. Milano prende la sufficienza sull'uso dei mezzi pubblici in città solo perché non viene considerato anche il pessimo servizio nell'hinterland; vergognosamente insufficiente nella lotta alle emissioni inquinanti e climalteranti, come pure nella promozione dell'efficienza energetica e nel controllo delle emissioni dei mezzi di cantiere. Roma supera per meno giorni di Milano i limiti per PM10 ma va peggio di quest'ulti-

ma e di qualsiasi città europea in tutti gli altri indicatori: gli esperti tedeschi, che hanno coordinato il progetto, hanno considerato persino le comunicazioni ufficiali del Comune di Roma largamente insufficienti sia a definire una strategia antinquinamento che a comprendere le singole misure adottate dall'amministrazione. Tutto il contrario per le città eccellenti, come Berlino, Stoccolma e Copenhagen, premiate soprattutto per il largo ventaglio, la coerenza e i risultati delle diverse misure antinquinamento messe in atto.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

ACQUA

Federutility, servono 66 mld. In Italia tariffe più basse in Ue

"**A**lla manovra si chiede di essere un volano per lo sviluppo. Nel settore idrico ci sarebbero da investire 66 miliardi di euro che non graverebbero sul bilancio dello Stato e sarebbero un formidabile strumento anticiclico per l'occupazione e lo sviluppo. Invece siamo in una situazione di incertezza normativa con la spada di Damocle delle multe UE per i ritardi che abbiamo nella costruzione di depuratori e con i servizi pubblici locali penalizzati dalla ma-

novra economica". Mauro D'Ascenzi, vicepresidente di Federutility, al Festival dell'Acqua di Genova (4-10 settembre) commenta così i primi dati della nuova edizione del "Blue Book", che verrà presentato in versione completa nel mese di ottobre, nell'ambito del convegno "i soldi nell'acqua". Secondo i dati dello studio che annualmente la fondazione Utilitatis realizza, fotografando lo stato delle risorse idriche in Italia dal punto di vista delle risorse, delle infrastrutture e delle gestioni:

il fabbisogno di investimenti e' arrivato a 66,2 miliardi da spendere nei prossimi 30 anni per investire in particolare in fognature e depurazione (la maggior parte dei quali nel nord-ovest del paese); di questi solo il 10,5% sarebbe coperto da finanziamenti pubblici; A fronte di questo quadro, l'Italia ha le tariffe tra le più basse d'Europa: una famiglia italiana spende in media 194,8 euro all'anno, contro i 1003,5 euro di una famiglia danese e i circa 570 euro di Austria, Gran Bretagna e

Francia (tabella internazionale espressa in dollari). Mediamente le famiglie italiane spendono 23,6 euro al mese per il ciclo idrico (in bolletta ci sono acquedotto, fognatura, depurazione), contro 25 euro/mese che si spendono per i tabacchi, 128,7 euro/mese per il tempo libero e la cultura, 148,8 euro per l'energia e ben 423,4 euro mese per i trasporti. L'incidenza delle bollette sulla spesa familiare e' in sostanza dello 0,8%.

Fonte ASCA

MANOVRA E MERCATI

Un pareggio di bilancio «obtorto collo»

Solo dopo insistenti pressioni degli organismi internazionali, dell'opinione pubblica italiana ed europea, di reazioni allarmate dei mercati, di annunci minacciosi della Banca centrale europea di sospendere gli interventi a sostegno dei nostri titoli di Stato vedendo traditi gli impegni presi dal Governo, quest'ultimo, obtorto collo, ha finalmente definito una manovra che, contabilmente, dovrebbe garantire l'annuncio pareggio di bilancio per il 2013. Se questo sarà sufficiente a tranquillizzare i detentori del nostro debito e contenere il premio per il rischio (lo spread rispetto ai tassi tedeschi) o se invece il modo in cui si è arrivati a definirne i contenuti, il patteggiamento di ogni singola misura, l'andirivieni dei provvedimenti, non abbiano piuttosto contribuito a confermare in loro i sospetti di inaffidabilità, si vedrà nelle prossime settimane. Di certo il parto di questa manovra ha messo in luce un dato: il rifiuto o l'impossibilità da parte del Governo di andare oltre il minimo indispensabile, e possibilmente non fare neanche quello, anche quando l'urgenza e la natura dei problemi richiede interventi straordinari. Nella manovra non vi è un minimo provvedimento che serva a sostenere la crescita di lungo periodo del Paese. Quei pochi che vi hanno fatto capolino – l'accento di liberalizzazioni delle professioni, per esempio - sono rapidamente usciti per mai più rientrare. C'è in questo un paradosso. Tutti le reclamano, tutti le vogliono ma quelli a cui queste richieste sono dirette non le intendono fare: sono le politiche per la crescita. Perché un'intera classe dirigente, Governo in testa, si rifiuta di fare quello che tutto il Paese sembra reclamare? È come se un chirurgo si rifiutasse di affondare il bisturi nella carne di un uomo con la gamba in cancrena che gli implora di farlo. La nostra classe politica si comporta esattamente così: fugge dalla responsabilità. Lo fa ovviamente come farebbe il cattivo chirurgo, cospargendo attorno a sé del fumo per non dare questa impressione. Ma gli eventi delle ultime settimane hanno diradato il fumo e messo a nudo questa verità. La risposta alla domanda sollevata sopra è ovviamente che

le forze politiche percepiscono che decidere, riformare, ristrutturare, toccare rendite consolidate, cambiare è molto costoso perché minaccia il proprio consenso mentre il beneficio è incerto - o quel che è peggio - molto difficile da valutare nelle sue conseguenze. In queste circostanze non far niente e procrastinare è la soluzione ottimale dal punto di vista delle organizzazioni politiche. Non del Paese. Ma questo fa sorgere immediatamente altre domande. Perché questo costo è così elevato? Non succede forse ovunque che le classi dirigenti debbano attuare riforme? C'è qualcosa di specifico in Italia? Ovviamente il peso delle corporazioni in Italia è un forte freno all'adozione di riforme perché ciò che va a vantaggio di una è spesso costoso per l'altra. Ma le corporazioni esistono da tanto tempo mentre in altre circostanze il sistema politico si è dimostrato capace di decidere e superare le resistenze delle lobby. Oggi però c'è un elemento di novità. La disarticolazione corporativa che impedisce le riforme è aggravata dal declino economico. Anni di bassa cre-

scita e ancor più attese di crescita contenuta accrescono il potere dei gruppi di pressione. Quando la torta diventa più piccola, quando si pensa che diventerà ancora più piccola, forse per calcolo razionale forse solo per istinto di sopravvivenza si difende con maggior vigore quello che si ha. Questo aspetto è stato ignorato, ma è cruciale perché lo stesso male che si dovrebbe curare – il declino economico (e civile) - uccide la propria medicina, la disponibilità a rinunciare a un pezzo della propria torta oggi per ottenere tutti una torta, e quindi anche una fetta, più grossa domani. Affinché questo non accada è necessario che chi guida il Paese abbia la capacità di individuare una strada per accrescere la torta e la credibilità per garantire che la rinuncia di oggi verrà compensata domani con una equa divisione in cui tutti hanno da guadagnare. Questo è il Governo e la classe dirigente di cui ha bisogno l'Italia in questa dura congiuntura. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Guiso

La manovra di Ferragosto

Dalle entrate il 65% della manovra

Misure fiscali per 36 miliardi tra il 2012 e il 2013, i tagli di spesa si fermano a 18 miliardi

ROMA - Il rafforzamento della «spending review», con annesso accorpamento degli enti previdenziali, è l'arma di riserva per far fronte a ulteriori squilibri dei conti pubblici. Una sorta di «salvadanaio» la cui dote al momento non è cifrata, ma che – come conferma la relazione tecnica al maxi-emendamento alla manovra integrativa – avrà un «effetto rafforzativo», con l'obiettivo di individuare risparmi aggiuntivi per i ministeri rispetto a quanto previsto dal testo originario del decreto. Stando alle stime circolate nei giorni scorsi, a regime si potrebbero spendere 5 miliardi in meno, che andrebbero in tal modo a integrare i 6 miliardi già previsti dalla manovra. Somme da verificare a consuntivo, come suggerisce la relazione tecnica che dà conto dei possibili effetti finanziari dell'emendamento di Enrico Morando (Pd) sostenuto dal governo, approvato dalla commissione Bilancio e ora inserito nel maxi-emendamento su cui il governo ha ottenuto ieri sera la fiducia. La «revisione integrale della spesa pubblica» è l'unica novità di rilievo potenzialmente in grado di produrre risparmi futuri di una manovra che resta fortemente sbilanciata sul fronte delle entrate. Ecco i dati. Nella versione originaria, la manovra integrativa di Ferragosto si basava su un aumento del gettito fiscale di 7,9 miliardi nel 2012 e di 17,7 miliardi nel 2013. Con il maxi-emendamento in cui sono state accorpate tutte le modifiche al testo, il contributo delle maggiori entrate sale a 36 miliardi (14 miliardi nel 2012 e 22 miliardi nel 2013). Incremento che si deve per gran parte all'aumento dell'Iva, al gettito atteso dalla nuova stretta anti-evasione e al contributo di solidarietà del 3% sui redditi oltre 300mila euro l'anno. Il capitolo dei tagli alla spesa è rimasto sostanzialmente invariato: 10,4 miliardi nel 2012 e 7,7 miliardi nel 2013. La conclusione è che nel passaggio al Senato la manovra correttiva complessiva per il biennio 2012-2013 sale nel suo effetto cumulato a circa 54,2 miliardi. Magna pars (oltre il 65%) è affidata dunque alle misure fiscali, che già prima del maxi-emendamento (e dunque senza il ritocco dell'Iva) avrebbero comportato un aumento record della pressione fiscale: il 44,5% del Pil nel 2014, secondo le più recenti stime della Banca d'Italia. Se si esaminano gli effetti congiunti della manovra di luglio e di quella in corso di approvazione da parte del Parlamento, a regime si sale a ben 59 miliardi. Correzione imponente, tra le più alte

degli ultimi decenni, peraltro "tarata" su un tasso medio di crescita di circa l'1,5% nel prossimo triennio. Ogni significativa variazione al ribasso delle stime comporta evidentemente un incremento del deficit, da compensare con ulteriori correzioni in corso d'opera. La relazione tecnica registra peraltro l'effetto della decisione di attribuire per intero agli enti locali il gettito della «Robin tax», pari a 1,8 miliardi nel 2012. Si riduce il taglio, ma a scapito dei ministeri cui era stato destinato in origine il 50% delle risorse derivanti dal prelievo. L'unico intervento strutturale sulla previdenza riguarda l'anticipo al 2014 del percorso per allineare a 65 anni l'età pensionabile delle donne del settore privato. Misura che non ha alcun impatto ai fini della riduzione del deficit da qui al 2013, anno del pareggio di bilancio, poiché comincerà a produrre i suoi effetti dal 2015, quando si risparmierebbero 90 milioni. Poi si salirà progressivamente fino ai 720 milioni stimati nel 2021. Quanto alla riorganizzazione degli uffici giudiziari sul territorio, a consuntivo si possono stimare risparmi pari a 60 milioni, che tuttavia non compaiono nella tabella riassuntiva messa a punto dalla Ragioneria. Infine, sempre sul versante delle

economie di spesa, il testo che ora affronta l'esame da parte della Camera opera un taglio di 4 miliardi già nel 2012 alle agevolazioni assistenziali e alle «tax expenditures», che passa a 12 miliardi nel 2013. È la "prenotazione" dei risparmi attesi dalla futura riforma fiscale: con la clausola di salvaguardia, se tali economie non saranno rispettate scatterà il taglio lineare degli attuali sconti. Per il resto, sul versante delle maggiori entrate, il maggior apporto alla manovra viene dall'aumento dal 20 al 21% dell'aliquota ordinaria Iva, che la relazione tecnica quantifica in 4,2 miliardi l'anno a partire dal 2012. La misura avrà effetti anche nell'anno in corso: la stima della Ragioneria è che da qui alla fine dell'anno affluiranno 700 milioni in più. Quanto alla nuova versione del contributo di solidarietà, la previsione riferita ai 34mila soggetti che dichiarano più di 300mila euro l'anno è di maggiori incassi pari a 54 milioni nel 2011 e 144 milioni nel 2013 e 2014. Nessuna stima infine per il recupero delle somme del vecchio condono Iva del 2002. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

Le misure principali

Dati in milioni di euro		2012	2013	2014
I TAGLI DI SPESA				
Riduzione della spesa dei ministeri	Nuova stretta per i ministeri dopo quella degli scorsi anni e la stretta prevista nella prima manovra di luglio	6.000	2.500	-
Taglio agli enti locali	Ridotto il taglio per il 2012: i proventi dell'addizionale Ires sulle società energetiche (1,8 miliardi) andrà a Comuni e Regioni	4.200*	3.200	-
Tfr differito di due anni per gli impiegati pubblici	Il pagamento della tredicesima dovuta ai dipendenti pubblici è differita in tre rate annuali posticipate	330	1.065	723
Via libera alla «spending review»	Revisione integrale della spesa pubblica. Tra gli obiettivi l'accorpamento degli enti di previdenza (si va verso una super Inps)	-	-	-

LE MAGGIORI ENTRATE

Maggiorazione dell'Iva di un punto percentuale	L'aliquota ordinaria dell'Imposta sul valore aggiunto viene aumentata di un punto e passa dal 20 al 21%	4.236	4.236	4.236
Riduzione delle agevolazioni fiscali	Se entro il 30 settembre il Governo non otterrà la delega per la riforma fiscale e assistenziale, potrà procedere al taglio delle agevolazioni	4.000	12.000	-
Delega giochi e accise sul fumo	I Monopoli potranno, con propri decreti, introdurre nuovi giochi, modificare il prelievo erariale e aumentare l'accisa sui tabacchi lavorati	1.500	1.500	1.500
Armonizzazione delle rendite finanziarie	La tassazione sulle rendite finanziarie viene armonizzata all'aliquota unica del 20 per cento. Sono esclusi tutti i titoli pubblici che restano al 12,5%	1.421	1.534	1.915
Contributo di solidarietà sopra i 300mila euro	La versione definitiva della tassa sui «ricchi» prevede un prelievo del 3% su chi ha un reddito superiore ai 300mila euro annui	53	144,2	144,2
Studi di settore	La «stretta» sugli studi di settore comporterà un incasso per lo Stato di 823,5 milioni di euro (previsti 31,5 milioni già per l'anno in corso)	330	231	231
Nuove regole fiscali per le cooperative	Ridotta del 10% l'esclusione dal reddito imponibile della quota degli utili netti destinati a riserve indivisibili	46,2	61,7	61,7
Robin Hood Tax per società energetiche	Aumento dell'Ires del 4% applicata per il prossimo triennio alle società del settore energetico. Il gettito andrà a coprire parte dei tagli agli Enti locali	1,8	-	-
Carcere per i maxi-evasori	Scattano le manette ai polsi di chi evade oltre 3 milioni di euro: l'imposta evasa dovrà però essere superiore al 30% del volume d'affari	210	457,5	407,5
Inasprimento Ires per le società di comodo	Prevista una maggiorazione del 10,5% sull'Ires per le cosiddette società di comodo	25,1	33,5	33,5
Società in perdita sistematica	Le imprese che nel 2007-2009 hanno dichiarato perdite fiscali nei tre periodi di imposta verranno equiparate a società di comodo	169,7	226,3	226,3
Dalle Entrate liste di contribuenti da controllare	L'Agenzia delle entrate potrà compilare, sentite le categorie degli operatori finanziari, liste di contribuenti da sottoporre a controllo	186,2	610,7	715,4
Contributo dei Comuni all'accertamento fiscale	Ai Comuni andrà il 100% del ricavato alla lotta all'evasione alla quale hanno assicurato il proprio contributo	-	-	-
Disincentivi all'uso del contante	Riduzione delle sanzioni amministrative per i soggetti che utilizzano forme di pagamento diverse dal contante	30	65	50
Recupero somme del condono del 2002	Entrate ed Equitalia fino al 31 dicembre daranno la caccia ai furbetti del condono 2002 che dopo aver pagato la prima rata si sono dileguati	-	-	-
Tassazione sui «money transfer»	Imposta di bollo del 2% della somma trasferita all'estero attraverso le agenzie «money transfer» con un minimo di prelievo pari a 3 euro	-	-	-

ALTRE MISURE

Più forte la contrattazione in azienda	I contratti di lavoro sottoscritti a livello aziendale o territoriale raggiunti a maggioranza dai sindacati più rappresentativi operano in deroga alle	disposizioni di legge e alle relative regolamentazioni dei contratti collettivi nazionali
Riduzione dei costi della politica	Riduzione del 10% per le retribuzioni dei parlamentari superiori ai 90mila euro (parte eccedente questa quota) e del 20% sopra i 150mila	euro. Azzerati i consigli dei Comuni con meno di mille abitanti. Ridotti da 70 a 120 il numero dei consiglieri del Cnel
Pensioni delle donne: adeguamento dal 2014	Anticipato al 2014 (anziché il 2016, come previsto dalla manovra del 13 agosto) l'adeguamento delle pensioni di vecchiaia delle donne nel	settore privato a 65 anni. La nuova età di vecchiaia andrà a regime nel 2026
Revisione della geografia dei tribunali	La delega al governo prevede il riordino degli uffici giudiziari, tenendo conto di alcuni criteri base tra cui il numero di abitanti, l'estensione e i	carichi di lavoro. La riduzione degli uffici potrebbe portare risparmi per 60 milioni di euro
Liberalizzazioni professioni e commercio	Gli ordinamenti professionali dovranno aprirsi a un maggiore concorrenza, sia sul fronte dell'accesso sia in materia di compensi.	Liberalizzazione anche per l'accesso alle attività economiche con l'esclusione di farmacie e taxi

Le misure accantonate. Marcia indietro di governo e maggioranza su pubblicazione di redditi online e dispositivo per le manette agli evasori

Debiti Pa, salta la certificazione per le Pmi

SALVATAGGI IN EXTREMIS - Alla fine si salvano le tredicesime degli statali, le Accademie della Crusca e dei Lincei e anche i consorzi della Valtellina

ROMA - «Scelta politica» del Governo. È stato lo stesso Antonio Azzollini (Pdl), relatore alla manovra di feragosto e presidente della commissione Bilancio del Senato, a chiarire in Aula a Palazzo Madama il motivo della cancellazione "notturna" della norma sulla certificazione dei debiti della Pa nei confronti delle Pmi. Nel corso dell'esame del maxi-emendamento depositato ieri mattina dal Governo, infatti, alcuni senatori della Bilancio hanno subito chiesto spiegazioni sul taglio della norma che era stata approvata soltanto pochi giorni prima dalla Commissione. La risposta dell'Esecutivo, ha riferito Azzollini, «è stata politica e molto chiara: il Governo non ha ritenuto di porlo nell'emendamento». È soltanto uno dei principali dietrofront dell'Esecutivo sulle misure alla fine introdotte nella manovra, che si va ad aggiungere al blocco delle tre-

dicesime per gli statali, alla pubblicazione on line delle dichiarazioni dei redditi dei contribuenti o ancora alla soppressione degli enti che hanno fino a 70 dipendenti. A beneficiare della certificazione dei debiti maturati dalla pubblica amministrazione e della contestuale possibilità di cedere il credito alle banche, sarebbero stati tutti i titolari di partita Iva, imprese artigiane e piccole imprese. Queste, infatti, anziché attendere "invano" la liquidazione dei corrispettivi per servizi e prestazioni rese nei confronti di strutture pubbliche, trascorsi sei mesi dalla scadenza del contratto avrebbero potuto vedersi versare dalla propria banca l'intero importo del credito vantato nei confronti della Pa. Principio condivisibile, aveva sottolineato il capogruppo del Pdl al Senato Maurizio Gasparri, ma che il Governo fin da subito aveva provato a bloccare sostenendo che la misura

incideva sull'indebitamento poiché la certificazione dei crediti farebbe emergere somme non contabilizzate secondo i principi europei del Sec2 utilizzati per la stesura dei bilanci pubblici. Dal testo finale del decreto salta anche il possibile blocco delle tredicesime degli statali, nel caso in cui l'amministrazione di appartenenza non sia riuscita a raggiungere gli obiettivi di riduzione delle spese. A pagare sarà soltanto il dirigente responsabile con un taglio fino al 30% dell'indennità di risultato. Annunciata come operazione trasparenza nel contrasto all'evasione, Governo e maggioranza fanno marcia indietro sulla possibilità concessa ai Comuni di pubblicare sui propri siti on line le dichiarazioni dei contribuenti. Alla fine la pubblicazione delle dichiarazioni potrà avvenire solo per categorie o aggregati di contribuenti. Sempre in tema di lotta all'evasione

scompare anche l'obbligo di indicazione nelle dichiarazione dei redditi delle coordinate bancarie dei contribuenti. Questa possibilità, insieme al pagamento con moneta elettronica, resta una delle due condizioni necessarie alle Pmi per beneficiare della riduzione delle sanzioni tributarie. Valzer tutto in casa leghista sul taglio degli enti fino a 70 dipendenti. Introdotto in manovra su iniziativa del ministro per le Semplificazioni è stato poi cancellato dalla commissione e non più recuperato nel maxi-emendamento. A salvarsi così sono non solo l'Accademia dei Lincei o quella della Crusca, ma anche i consorzi della Valtellina. © RIPRODUZIONE RISERVATA

M.Mo
M.Rog.

FUORI DAL MENÙ

Certificazioni di crediti con la Pa

Con il maxi-emendamento il Governo cancella la norma, proposta dalle opposizioni, che avrebbe consentito alle Pmi, trascorsi sei mesi dal contratto, di ottenere la certificazione del credito avventato con la pubblica amministrazione e conseguentemente di cedere alle banche il credito per vedersi corrispondere subito l'intero importo. La decisione politica del Governo sarebbe giustificata dal fatto che il nuovo meccanismo avrebbe inciso sull'indebitamento facendo emergere somme non contabilizzabili secondo i principi europei Sec2 usati per la stesura dei bilanci pubblici.

Blocco delle tredicesime

Salta il blocco delle tredicesime per i dipendenti pubblici delle amministrazioni che non riescono a centrare gli impegni di riduzione delle spese.

Lotta all'evasione

Cade l'obbligo per i contribuenti di indicare nelle dichiarazioni dei redditi le proprie coordinate bancarie. La pubblicazione on line delle dichiarazioni dei redditi sui siti dei Comuni non riguarderà i singoli contribuenti ma aggregati e categorie.

Tagli ai mini enti

Cancellata del tutto la norma che imponeva la chiusura degli enti fino a 70 dipendenti. Si salvano l'Accademia della Crusca, quella dei Lincei e i consorzi della Valtellina.

La manovra di Ferragosto

Sì alla manovra, l'erario fa il pieno

Primo via libera con fiducia al Senato: per 5 anni tutte le maggiori entrate allo Stato - LOTTA ALL'EVASIONE - Dal 2014 i proventi strutturali non necessari a ridurre il deficit andranno ad alleggerire la pressione fiscale

ROMA - Per il contributo di solidarietà primo appuntamento in cassa solo nel 2012 quando i super-ricchi si cimenteranno con la dichiarazione dei redditi complessivi percepiti nel 2011. È questa una delle novità dell'ultima ora del maxi-emendamento alla manovra su cui ieri sera il Governo ha ottenuto la fiducia dal Senato (165 sì, 141 no e 3 astenuti), che ha contestualmente approvato tutto il testo nella nuova versione inviandolo poi alla Camera per il sì definitivo. Un testo in cui si dice a chiare lettere che tutte le maggiori entrate realizzate di qui ai prossimi cinque anni (fino al 2015), quindi anche quello dall'aumento dell'Iva, sarà integralmente utilizzato per la riduzione del debito e il perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica concordati con la Ue. Con una sola possibile eccezione: l'eventuale quota degli incassi strutturali (in termini permanenti) dalla lotta all'evasione non destinata alla riduzione del deficit, dal 2014, dovrà essere indicata nel Def. E dovrà confluire in un apposito fondo per la riduzione della pressione fiscale e l'alleggerimento del cuneo contributivo su famiglie e imprese. Tornando al contributo di solidarie-

tà, la super-Irpef del 3% sui redditi oltre i 300mila euro è anche potenzialmente prorogabile, in caso di necessità, fino al raggiungimento del pareggio di bilancio, che al momento resta comunque fissato al 2013. Tra i ritocchi apportati in extremis anche l'alleggerimento del taglio all'indennità dei parlamentari con seconda attività lavorativa, la proroga di un anno per gli accertamenti Iva collegati al condono tombale del 2002 e la deroga al blocco del turn over per le Regioni con piani di rientro dal deficit sanitario. L'unica misura ad avere un impatto contabile sul 2011 è l'aumento dell'Iva dal 20% al 21%, che garantirà il prossimo anno 700 milioni, per poi attestarsi a quota 4,2 miliardi dal 2013. Complessivamente l'impatto della manovra sull'indebitamento netto sale nel 2013 a quota 54,265 miliardi (49,8 miliardi indicati al momento varo del decreto). Al di là delle ultime correzioni, il maxi-emendamento votato ieri ha mantenuto la fisionomia annunciata giovedì. Oltre al contributo di solidarietà e all'aumento dell'Iva, viene anticipato al 2014 il progressivo innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici private che raggiungerà quota 65 anni nel

2016, e scatta il pacchetto anti-evasione con l'annunciata modifica delle misure nei casi in cui è previsto il carcere. Confermati la riduzione dei tagli agli enti locali, il rafforzamento della stretta sui ministeri, la rinuncia alla soppressione dei piccoli Comuni, l'avvio del piano di spending review per i ministeri e la riorganizzazione degli uffici giudiziari. Dopo lunghe giornate di tensione, la manovra ha ottenuto il disco verde del Senato con le ultime modifiche scaturite dall'accordo raggiunto nella maggioranza martedì dopo l'appello di lunedì scorso del capo dello Stato a ricorrere subito a misure più robuste. Un via libera arrivato poche ore prima dell'attesa riunione di oggi della Bce, in cui dovrebbe essere affrontata anche la questione dell'acquisto dei titoli italiani, e su un testo che ha ricevuto il giudizio positivo da Bruxelles. Ma il clima non tende a rasserenarsi. L'ultimo braccio di ferro c'è stato ieri alla Camera per decidere la tabella di marcia dei lavori. Il Pdl punta a una rapida approvazione del testo (entro sabato) attraverso una nuova fiducia ma il Pd non è d'accordo e chiede, a sua volta, due o tre giorni in più per arrivare a un disco verde

concordato al massimo martedì. Ieri poi al Senato non sono mancate le polemiche sulla decisione presa in extremis dal Governo di rendere più ardua la strada per carcerare gli evasori: secondo Pd e Idv si sarebbe trattato dell'ennesima norma ad personam in favore del premier. Sul fronte del Quirinale, il capo dello Stato, che non avrebbe accolto con molto entusiasmo la decisione del Governo di ricorrere alla fiducia a palazzo Madama, è pronto a dare il suo via libera al testo una volta approvato dal Parlamento, anche se rimarrebbe, secondo quanto emerge da ambienti parlamentari, qualche perplessità sull'articolo 8 (quello sui contratti di lavoro). Intanto proseguono le schermaglie tra Pdl e Lega sui passi da compiere dopo l'approvazione della manovra e soprattutto sull'opportunità, non affatto gradita al Carroccio, di aprire un tavolo sulle pensioni in contemporanea all'attuazione della delega fiscale e assistenziale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili
Marco Rogari

LE ULTIME NOVITÀ

Contributo solidarietà

Si precisa che il contributo di solidarietà si applicherà sui redditi complessivi maturati nel 2011 e i primi effetti di cassa si avranno nel 2012. Esclusi dipendenti pubblici e pensionati d'oro.

Somme condono 2002

Un anno in più per recuperare le rate non versate da chi ha aderito al condono tombale del 2002 in materia di Iva. Il termine inderogabile del recupero coattivo passa dunque dal 31 dicembre 2011 al 31 dicembre 2012.

Blocco turn over Regioni

Scatta la deroga al blocco del turn over delle Regioni sottoposte al piano di rientro dal deficit sanitario. Il ministero della Salute, di concerto con l'Economia, può disporre la deroga su richiesta della stessa Regione in presenza di determinate condizioni.

Indennità parlamentari

Ridotto il taglio alle indennità dei parlamentari che percepiscono altro reddito. Non è più previsto il dimezzamento ma un taglio del 20% per la parte eccedente i 90.000 euro e del 40% per la parte eccedente i 150.000 euro.

Ddl costituzionale. Stamattina il testo in Consiglio dei ministri, salve Trento e Bolzano

Tre articoli per sopprimere le Province dalla Costituzione

LE COMPETENZE - Leggi regionali fisseranno le unioni di comuni che subentreranno - Gli enti sul piede di guerra: «Così Paese nel caos»

ROMA - Province addio, tranne Trento e Bolzano. E largo alle città metropolitane e all'unione di Comuni di «area vasta» che faranno capo alle Regioni. Dopo un lungo tira e molla con la Lega in prima fila nella maggioranza a fare la fronda contro la loro soppressione, basterà un Ddl costituzionale di soli tre articoli che sbarca questa mattina in Consiglio dei ministri a cancellare con un solo colpo d'accetta le Province. Che si ribellano. Per oggi è stato subito convocato un vertice straordinario dell'Upi che potrebbe prendere decisioni clamorose contro una scelta, contesta il presidente Giuseppe Castiglione, «che getterebbe il Paese nel caos». La parola «Province» verrà

cancellata da sette articoli della Costituzione, con la salvaguardia appunto delle Province autonome di Trento e Bolzano, e con la sostituzione al loro posto delle «città metropolitane» nella rubrica del titolo V della seconda parte della nostra Carta. All'articolo 117, prevede in particolare il Ddl messo a punto dal Governo, viene aggiunto che spetterà alle leggi regionali, da adottare d'intesa col Consiglio delle autonomie locali, istituire sull'intero territorio locale forme associative fra i Comuni per «l'esercizio delle funzioni di governo di area vasta», ma anche di definirne organi, funzioni e legislazione in materia elettorale. La legge regionale dovrà essere messa a punto

entro un anno dall'entrata in vigore della nuova riforma costituzionale. A quel punto, al momento della cessazione in carica dei Consigli in carica, le Province saranno formalmente soppresse e saranno istituite le unioni tra i Comuni indicate dalle leggi regionali. L'unione di Comuni eredita dalla ex Provincia ogni rapporto giuridico, anche di lavoro, già esistente. Le Regioni sopperiranno gli enti, le agenzie e gli organismi che già svolgono funzioni di governo di «area vasta», che spetteranno appunto alle nuove forme associative o alle unioni di Comuni. Mentre le Regioni non potranno istituire di propri. Obiettivo risparmio, naturalmente, ma non solo. Con un com-

ma finale che non quantifica alcun valore del taglio possibile: «Dall'attuazione della presente legge costituzionale – è scritto soltanto nel Ddl – deve derivare in ogni Regione una riduzione dei costi complessivi degli organi politici e amministrativi». Durissima ieri la prima reazione degli amministratori. Contesta Castiglione: «A guadagnarci sarebbero i soliti noti, che da questa spartizione della democrazia avrebbero le mani libere per lucrare sui servizi essenziali ai cittadini». Oggi, in conferenza stampa, l'Upi illustrerà «le decisioni prese» dopo la riunione straordinaria del suo ufficio di presidenza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra di Ferragosto

L'Iva al 21% rifà il conto della spesa

Dalle scarpe al parrucchiere i principali beni e servizi oggetto dell'aumento - I RAPPORTI CON LA PA - Per le cessioni nei confronti di soggetti pubblici prelievo invariato se la fattura è già stata emessa e annotata nei registri

Elevata al 21% l'aliquota ordinaria dell'Iva per le cessioni di beni e le prestazioni di servizio effettuate nel territorio nazionale, dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del Dl 138/2011. Restano invariate, invece, le aliquote ridotte del 4 e del 10 per cento. I dettaglianti nelle liquidazioni periodiche e annuali, per determinare l'Iva incorporata nei corrispettivi, dovranno applicare solo il "metodo matematico" e non più quello "percentuale" di scorporo. Queste le novità più rilevanti, in materia Iva, contenute nel maxiemendamento al Dl 138, approvato ieri dal Senato. Le modifiche contengono anche una precisazione e una restrizione in merito alle forniture di beni e servizi effettuate nei confronti degli enti pubblici, fatturate fino al giorno precedente all'entrata in vigore delle nuove regole: nessun aumento di aliquota se a tale giorno il corrispettivo non sia stato ancora pagato dagli enti e la fattura sia stata non solo emessa ma anche annotata nei registri disciplinate all'articolo 23 e 24 del Dpr 633/72 (decreto Iva) da parte del fornitore. Infine, il comma 36-vicies ter introdotto all'articolo 2 del Dl contiene una norma restrit-

tiva per l'estrazione dei beni dai depositi Iva. L'aumento di un punto dell'aliquota Iva ordinaria si ripercuote sulla stragrande maggioranza delle cessioni di beni e sulle prestazioni di servizi effettuate dalla data di entrata in vigore della legge di conversione. Si va dall'abbigliamento ai giocattoli, dai mobili ai computer, dagli articoli ottici ai petroliferi, dalle telecomunicazioni agli utensili, dalle bevande ai servizi di professionisti, artigiani, artisti e via di seguito. Secondo le norme comunitarie (articoli da 93 a 130 della direttiva Iva 2006/112) le aliquote sono strutturate su un'aliquota normale che è fissata, fino al 31 dicembre 2015, e che non può essere inferiore al 15%, ma gli Stati possono applicare una o due aliquote ridotte, comunque non inferiori al 5 per cento. Le aliquote ridotte si applicano esclusivamente alle cessioni di beni e prestazioni di servizi di prima necessità indicate all'allegato III della direttiva. In deroga alle regole normali, alcuni Stati sono stati autorizzati a mantenere l'aliquota ridotta inferiore al 5% e tra queste l'Italia che ha potuto conservare il 4. L'articolo 16 del Dpr 633/1972 prevede un'aliquota del 20% e due aliquote ridotte del 4 e del 10%,

cui vanno aggiunte alcune aliquote forfetarie di compensazione nel settore agricolo. La legge di conversione del Dl 138 interviene proprio sull'articolo 16 del decreto Iva, elevando l'aliquota ordinaria dal 20 al 21 per cento. A seguito della maggiorazione dell'aliquota, le operazioni che si considereranno effettuate dalla data di entrata in vigore della legge di conversione dovranno rispettare la nuova percentuale, mentre per le operazioni che non si sono ancora concluse sarà necessario far riferimento al momento impositivo, determinato a norma dell'articolo 6 del decreto Iva. Sugli acconti pagati prima dell'entrata in vigore della maggiorazione, si applicherà il 20% vigente alla data del pagamento, mentre la maggiorazione riguarderà solo le fatture a saldo. Se una fattura ha preceduto la consegna del bene o il pagamento del corrispettivo, sull'importo fatturato si applicherà l'aliquota del 20% vigente alla data di emissione della fattura. Per la consegna di beni con fattura differita (articolo 21, comma 4 del decreto Iva) è rilevante la data della consegna del bene per cui anche la successiva fattura, emessa entro il 15 del mese successivo, segue la vecchia aliquota del 20% esistente

alla data della consegna. Per eventuali note di credito emesse facoltativamente (articolo 26, comma 2) si segue l'aliquota vigente alla data dell'operazione cui si riferisce la variazione. Per le cessioni di beni o le prestazioni di servizi effettuate nei confronti dello Stato e degli enti e istituti indicati nel comma 5 dell'articolo 6 del decreto Iva (Regione, Provincia, Comuni, Asl, istituti universitari eccetera), in base al comma 2-quater aggiunto all'articolo 2 del Dl 138, se la fattura è stata emessa e contemporaneamente registrata dal fornitore fino al giorno precedente alla data di entrata in vigore della maggiorazione, si mantiene l'aliquota del 20% anche se il corrispettivo non sia stato ancora pagato. La novità consiste nel fatto che il fornitore non soltanto potrà essere chiamato a dimostrare di avere emesso - cioè consegnato o spedito - la fattura in data anteriore all'entrata in vigore dell'aliquota maggiorata, ma dovrà anche dimostrare di aver annotato il documento stesso nel proprio registro delle fatture emesse (articolo 23 del decreto Iva) o nel registro dei corrispettivi (articolo 24 dello stesso decreto). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Renato Portale

Conto più elevato

I principali beni e servizi soggetti all'aliquota ordinaria: passeranno dal 20 al 21%

AEROSTATIFRENATI

- Servizi trasporto passeggeri

AGENZIE DI VIAGGIO ** ALIMENTI *

- Glutammato di sodio alimentare
- Prodotti alimentari a base di miele di tiglio con fito estratti e oli essenziali
- Alimenti per cani e gatti

APPARECCHI DI REGISTRAZIONE E RIPRODUZIONE DI IMMAGINI E SUONO



ARMI, MUNIZIONI E LORO PARTI E ACCESSORI

AUTO *

BEVANDE

- Alcolici
- Vino
- Birra
- Acqua minerale
- Bevande gasate
- Succhi di frutta
- Bevande a base di latte fresco aromatizzato
- Prodotto biancospino
- Bevanda a base di acqua aromatizzata e zuccherata
- Integratori alimentari in forma liquida
- Bevande a fermentazione etero-lattica
- Vino cotto

CALZATURE, CAPPELLI, COPRICAPO ED ALTRE ACCONCIATURE

CASE DI LUSO

CD / CD ROM

E-BOOKS

- Fornitura di libri digitalizzati in internet o network elettronico

EVENTI SPORTIVI *

GIOCATTOLE

GIOIELLI

HIFI-VIDEO

IMBALLAGGI IMMOBILI STRUMENTALI

LEGNO E PRODOTTI DEL LEGNO

LIBRI E PERIODICI PORNOGRAFICI

MATERIALE ELETTRICO

MATERIE PLASTICHE

METALLI COMUNI E PRODOTTI DIVERSI *

- Ferro e acciaio
- Rame e lavori di rame
- Nichel e lavori di nichel
- Piombo e lavori di piombo
- Zinco e lavori di zinco
- Stagno e lavori di stagno
- Minerali
- Mobili e prodotti diversi:
- Mobilia
- Mobili medico chirurgici
- Insegne luminose e pubblicitarie
- Targhette indicatrici

NIGHT CLUB

OGGETTI D'ARTE, DI COLLEZIONE E ANTICHITÀ **

OMBRELLI, BASTONI, FRUSTE, FRUSTINI

ORO

- Lingotti e barre
- Monete
- Gioielleria, medaglie, targhe, strumenti

OROLOGERIA

OTTICA PER FOTOGRAFIA E PER CINEMATOGRAFIA

PALESTRE E IMPIANTI SPORTIVI



PARCHI DI DIVERTIMENTO

PARRUCCHIERI

PELLICCE

PELLI E PELLI DA PELLICCERIA

- Oggetti di selleria e finimenti
- Oggetti da viaggio, borse, borsette e contenitori simili

PERLE FINI O COLTIVATE PIETRE, GESSO, CEMENTO E PRODOTTI CERAMICI * PIUME PREPARATE

OGGETTI DI PIUME

PRODOTTI AGRICOLI E ITTICI



- Pesticidi
- Acqueviti
- Aragoste
- Astici
- Cascami *
- Conigli
- Cotone
- Erbe
- Fagiani
- Fiori
- Frutti *
- Lane
- Legno
- Lino
- Liquirizia
- Menta
- Mosti
- Ostriche
- Pappa reale pura
- Pelli
- Piante *
- Piccioni
- Quaglie
- Radici
- Sabbia
- Saggina
- Sale
- Sidro
- Sughero
- Terriccio
- Trebbia
- Tufi
- Vini

PRODOTTI ENERGETICI PER USO INDUSTRIALE *

PRODOTTI FARMACEUTICI *

PRODOTTI INDUSTRIE CHIMICHE

PRODOTTI MEDICALI PER DISABILI *

PRODOTTI PETROLIFERI

- Benzina
- Diesel
- LPG
- Combustibile per riscaldamento
- Lubrificanti

PROFUMERIA E ARTICOLI DA TOILETTE

PULIZIE IN ALLOGGI, UFFICI, STABILIMENTI E ALTRI IMMOBILI

RIPARAZIONI DI

- biciclette
- scarpe e pelletteria
- abbigliamento e biancheria per la casa
- altri prodotti

SCRITTORI E COMPOSITORI

SEGGIOLINI AUTO PER BAMBINI

SERVIZI GENERICI *

- Prestazioni diverse con corrispettivo unico
- Deposito
- Servizi che attengono alla fase di distribuzione di alimenti e altri beni ad aliquota ridotta
- Imbottigliamento del vino
- Impianti eolici concessi in utilizzo
- Servizio informa-giovani
- Lavanderia
- Sale convegno - messa a disposizione
- Taglio erba e pulizia griglie
- Spettacoli pirotecnici e piro musicali



SERVIZI DI TELECOMUNICAZIONI

- Telefono/fax/telex/etc...
- Pay TV/TV via cavo

SERVIZI LEGALI E PROFESSIONALI ***

STRUMENTI MUSICALI

TABACCO

TERRENI EDIFICABILI

TESSUTI, MATERIE TESSILI E LORO MANUFATTI

UTENSILI E UTENSILERIA

- Coltellerie e posaterie da tavola

VETRO E LAVORI DI VETRO

VESTIARIO

- Adulti
- Bambini

* sono previste in alcuni casi aliquote ridotte

** previsto regime particolare

*** previsto esonero per insegnamento, attività mediche, etc...

Il peso del fisco dal caffè alla birra

Una giornata a valore aggiunto

SUGGERIMENTI PRONTO USO - La radiografia degli oggetti quotidiani alla luce dell'imposta: una guida per riconoscere i rincari ingiustificati

Se acquisterete un libro, pagherete più Iva oppure no? E se fosse invece un e-book? Non è semplicissimo districarsi nell'incrocio delle aliquote sul valore aggiunto, schivando magari qualche rincaro malizioso, non dettato dalla manovra di Ferragosto ma solo dalla tentazione di incrementare i guadagni sfruttando l'onda del legislatore. Perché – ammettiamolo – non tutti hanno ben presenti le tabelle del Dpr 633/72, né abitualmente si imparano a scuola. Così, molti di noi ignorano se il caffè che ci prepariamo a casa sia gravato da un'ali-

quota del 20% (futuro 21) o invece da quella ridotta del 10 per cento. O se il panino su cui spalmare la marmellata debba assoggettarsi a una percentuale ultraridotta del 4% o magari a quella del 10. (Le risposte esatte sono: caffè e zucchero al 10%, pane e burro al 4. Ma se vi piace metterci la marmellata, quella sta al 10%). E la giornata con l'Iva è in effetti piena di sorprese: rasoio elettrico o schiuma da barba pari sono, al 20%, e quindi saliranno – dal giorno successivo alla pubblicazione delle nuove norme in «Gazzetta Ufficiale» – di un punto. Il tram sta al 10%, il

quotidiano che avete tra le mani al 4%, così come un libro. Ma se tra casa e lavoro vi piace sentire musica, sappiate che il lettore mp3 sconta il 20% (futuro 21) e così anche il cd. Una logica ci sarebbe: l'aliquota base è quella del 20% che tra breve innalzeremo, le altre due sono per consumi da agevolare (al 10%) o per le necessità fondamentali (al 4%, come accade per il pane). Ma non è sempre così semplice: lo stadio e il cinema ci vengono segnalati al 10%, l'abbonamento alla pay tv al 20, rectius 21. All'Iva non piacciono i pantofole. I pareri dell'avvoca-

to o del commercialista (giudicate voi se, di questi tempi, non sono generi di prima necessità) passeranno al 21%, mentre la visita medica resterà esente, come i servizi finanziari offerti dalle banche e i viaggi in taxi. E bevete con moderazione, come dice la tv (nel senso di elettrodomestico, Iva al 20%): la birra al bar subisce il 10%, il superalcolico a casa sta al 20. E rincarerà. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mauro Meazza

La manovra di Ferragosto

Piano industriale per la Pa con tagli senza più deroghe

Spending review su costi di funzionamento, programmi e missioni

ROMA - All'appuntamento con il pareggio di bilancio, fissato nel 2013 con tanto di "golden rule" inserita in Costituzione, le amministrazioni centrali dello Stato potrebbero arrivare con un perimetro notevolmente ridimensionato. Ai tagli alle spese dei ministeri già varati con il decreto di Ferragosto (6 miliardi nel 2012 e 2,5 nel 2013) e ora confermati senza più la parziale compensazione della Robin Tax, si aggiunge infatti un ciclo di «spending review» che verrà effettuato l'anno venturo. Una revisione in tempi stretti e che riguarderà tutte le voci di spesa delle amministrazioni, quelle di funzionamento, quelle per gli interventi e quelle suddivise in missioni e programmi. E il passaggio analitico, coordinato dal ministero dell'Economia e dalla Ragioneria generale dello Stato per definire i costi standard su cui definire i budget futuri, sarà accompagnato da un'ulteriore riduzione dell'1% annuo (nel 2012 e 2013) sulle spese di funzionamento, dell'1,5%

sulle spese per gli interventi e le politiche pubbliche e dello 0,5% sugli oneri di parte corrente. La novità, senza precedenti, contenuta nell'emendamento presentato dal senatore del Pd Enrico Morando e fatta propria dal governo, è che non si agirà più sui tendenziali (vale a dire le uscite a legislazione vigente) ma rispetto al consuntivo 2010. Insomma da una base certa grazie alla quale, secondo Morando, si potrebbero garantire nuove risparmi aggiuntivi per almeno 5 miliardi annui nel prossimo biennio. Completato il ciclo della spending review e fissato il nuovo punto di partenza con il criterio dello zero-based budgeting (in sostanza, l'addio alla spesa storica) la spesa primaria dello Stato potrà tornare a crescere nel triennio 2014-2016, ma solo con una variazione percentuale pari al 50% dell'aumento del Pil. La sfida contenuta in questa misura parte da lontano, dalle analisi sulle spese di alcuni ministeri realizzata da una commissione tecnica

istituita dallo scomparso ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, la scorsa legislatura. E potrà fare affidamento su varie fonti analitiche, a partire dai documenti conclusivi del tavolo tecnico sulla spesa pubblica nominato dal ministro Giulio Tremonti e presieduto da Piero Giarda. Alla revisione integrale della spesa pubblica si arriverà con una sorta di piano industriale (il testo parla di «programma di riorganizzazione») che il ministero dell'Economia e gli altri ministeri dovranno presentare in Parlamento entro il 30 novembre. La razionalizzazione non riguarderà solo i dicasteri: si punta all'integrazione operativa delle Agenzie fiscali (forse la fusione oppure un forte coordinamento tra Entrate, Demanio, Territorio e Dogane) per arrivare alla possibile unificazione delle strutture periferiche dello Stato in un singolo ufficio provinciale. E, ancora, un maggior coordinamento delle attività delle forze dell'ordine, la razionalizzazione della rete

diplomatica e consolare e dell'organizzazione giudiziaria civile, penale e amministrativa. La norma riassume poi il vecchio progetto di accorpamento degli enti previdenziali, condotto in porto a metà con la fusione di Ipost in Inps e di Ipsema e Ispesl in Inail un anno fa. Volendo la razionalizzazione potrebbe completarsi con la fusione di Inpdap ed Enpals in Inps, per riconfigurare il sistema previdenziale su due poli con a capo l'Inps, appunto, per le pensioni, e l'Inail per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro. Il Governo tradurrà in concretezza il programma di riorganizzazione con una serie di disegni di legge «collegati» alla manovra finanziaria per il triennio 2013-2015. Saranno i primi atti concreti di ridimensionamento del perimetro statale e della spesa pubblica aggregata realizzati dopo l'azzeramento dell'indebitamento netto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo**LA PAROLA CHIAVE****Zero-based budgeting**

Il termine è mutuato dal settore privato. In pratica si sostituisce alla prassi di giustificare stanziamenti di spesa sulla base delle richieste di incremento delle risorse da parte delle amministrazioni (dando per scontata la necessità di riattribuire interamente le risorse allocate nell'esercizio precedente), un meccanismo in cui i centri di spesa sono invece tenuti a

giustificare la richiesta di un nuovo budget solo sulla base di una valutazione dei reali «costi standard» che devono essere sostenuti con efficienza.

Tagli più leggeri. Dal dimezzamento dello stipendio al contributo hard del 20%

Retromarcia sugli onorevoli con il «doppio lavoro»

LA NUOVA SUPER-IRPEF - Attenuato il doppio prelievo sui dipendenti pubblici e i pensionati, già interessati alla tassa del 5% sopra i 90mila euro

MILANO - Il contributo di solidarietà si rafforza per i parlamentari che svolgono anche un altro lavoro. Detta così, sembra un'assunzione di responsabilità della politica in un momento di difficoltà per il Paese, ma i numeri raccontano un'altra storia. Nella versione originaria della manovra-bis, contenuta nel Dl 138/2011, l'indennità del parlamentare a mezzo servizio era ridotta del 50%; il maxiemendamento governativo votato ieri al Senato fa sparire il dimezzamento, e lo sostituisce con un contributo di solidarietà "hard" (si fa per dire) del 20% per la parte di indennità che supera i 90mila euro, e del 40% per quella che supera i 150mila euro. In soldoni? L'indennità di un deputato viaggia intorno ai 134.124 euro lordi all'anno (diaria, rimborsi viaggio, spese telefoniche eccetera sono fuori dalla partita), per cui la richiesta a chi svolge un doppio lavoro si riduce a poco più di 8.824 euro (il 20% dei

44.124 euro che sfiorano il tetto del 90mila; il contributo del 40% è destinato a rimanere sulla carta, viste le cifre in gioco), invece dei 67.061 euro di sacrificio annuale che sarebbero stati prodotti dal dimezzamento previsto dalla versione originale della manovra bis: spuntare uno sconto dell'87% in tempi di spread e borse sull'ottovolante non è impresa da poco. Dal contributo dei politici escono poi Quirinale e Consulta. Per carità, non sarà certo questo ennesimo alleggerimento della stretta alle indennità parlamentari a impedire al bilancio pubblico di raggiungere il pareggio per il 2013. L'appuntamento è concordato con l'Europa e nessuno lo mette in dubbio, tranne una frase: l'ultima, spuntata sempre ieri nel maxiemendamento, del nuovo articolo 2, comma 1 della manovra, dove si spiega che il contributo di solidarietà del 3% per i cittadini che dichiarano più di 300mila euro all'anno può

essere prorogato con Dpcm (quindi senza passare dal Parlamento) «anche per gli anni successivi al 2013, fino al raggiungimento del pareggio di bilancio». Se tutto andrà come previsto, insomma, l'obolo nella versione più leggera approvata ieri durerà tre anni, altrimenti sarà rinnovato fino a quando i conti pubblici non arriveranno all'agognato «saldo-zero». L'ultima versione della super-Irpef attenua poi il doppio prelievo sui dipendenti pubblici e i pensionati, che continuano a essere interessati dalla «loro» versione del contributo di solidarietà che taglia del 5% le quote di reddito superiori a 90mila euro e del 10% quelle che superano i 150mila euro. Il reddito da pensione e da impiego pubblico, secondo il maxiemendamento governativo, rientra nei calcoli sullo sfioramento o meno del limite dei 300mila euro che fa scattare il nuovo contributo, ma non è soggetto al taglio. In pratica, un manager pub-

blico o un pensionato che nel reddito complessivo superiore a 300mila euro (abitazione principale esclusa) contano per esempio uno o più alloggi dati in affitto, si vedranno applicato il nuovo contributo solo sul reddito da locazione e non su quello della busta, che comunque vale ai fini del raggiungimento della soglia. Un meccanismo complicato, che attenua di pochissimo le differenze fra il trattamento riservato a dipendenti pubblici e pensionati e quello previsto invece per lavoratori privati e autonomi. Il primo contributo di solidarietà previsto nel Dl 138/2011 avrebbe cancellato le norme precedenti per gli statali, e il suo tramonto ha riaperto le minacce di ricorsi costituzionali da parte dei diretti interessati. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

La manovra di Ferragosto

Tagli a 650 uffici giudiziari

Risparmi per almeno 60 milioni, il personale sarà ricollocato - LE MODIFICHE - Assicurata la presenza delle Procure nelle sedi dei circondari dei Comuni capoluogo di provincia. Conta la specializzazione

MILANO - Circa 650 uffici che potrebbero essere cancellati o, comunque, accorpati. Per un risparmio di 60 milioni a stare bassi. È l'esito del progetto di riscrittura della geografia giudiziaria cui si accinge il Governo sulla base di quanto definito dalla delega contenuta nella manovra. I numeri sono inseriti nella relazione tecnica al maxi emendamento presentato ieri e permettono di fare il punto della situazione. La riorganizzazione da una parte ha come obiettivo l'ottenimento di risparmi di spesa, quantificati prudenzialmente in 60 milioni con riferimento alle sole spese di gestione e di funzionamento delle strutture, con l'esclusione però dei costi non comprimibili del personale dell'amministrazione giudiziaria che verrà invece ricollocato in uffici di dimensione più ampia. In particolare i risparmi complessivi stimati deriveranno dai minori contributi ai comuni

per le spese di funzionamento degli uffici giudiziari, risparmi valutati sulla base del 90% del contributo erogato ogni anno (solo l'intervento di unificazione delle procure vale il 10% del contributo totale); dalla riduzione delle altre spese di funzionamento sostenute dall'amministrazione, pari al 10% delle spese totali sostenute per l'apparato giudiziario; dalla riduzione delle spese del personale degli enti locali distaccato presso le sedi dei giudici di pace. Quanto alla tipologia delle sedi oggetto della riforma (da realizzare entro 12 mesi dall'entrata in vigore della manovra e con i successivi 2 anni a disposizione per eventuali modifiche), viene specificato che a essere coinvolto da riduzioni e accorpamenti degli uffici giudiziari di primo grado sarà il 19,4% dei 260 uffici giudicanti e il 24,8% dei 231 requiranti. Inoltre è prevista la riduzione o l'accorpamento

della metà delle 220 sezioni distaccate di tribunale e la riduzione del 72% delle 681 sedi del giudice di pace collocate in sedi diverse da quelle circondariali. Insomma, sotto osservazione finiscono circa 650 uffici. Questo sul piano puramente numerico come naturale. Per l'individuazione delle sedi da tagliare effettivamente, invece, sarà utilizzato un ampio ventaglio di criteri: l'estensione del territorio, il numero degli abitanti, i carichi di lavoro, l'indice delle sopravvenienze, l'impatto della criminalità organizzata, la necessità di razionalizzare il servizio anche nelle grandi aree metropolitane e, comunque, negli uffici appartenenti a province limitrofe. La versione finale della delega è poi un po' più precisa su uno dei punti su cui si erano maggiormente concentrate le critiche e le preoccupazioni soprattutto della magistratura, quello relativo alla rior-

ganizzazione delle procure. Il testo conclusivo infatti conferma la necessità di ridefinire l'assetto territoriale degli uffici requiranti non distrettuali, ma tiene ferma, cosa che nel testo precedente non era definita, la permanenza di quelli che hanno sede presso il tribunale ordinario nei circondari di comuni capoluogo di provincia al 30 giugno 2011. L'eventuale accorpamento dovrà poi essere finalizzato anche al raggiungimento di una maggiore specializzazione dei pubblici ministeri e una più agevole trattazione dei procedimenti. Confermata invece la possibilità per gli enti locali di scongiurare la soppressione dell'ufficio del giudice di pace presente sul territorio, condizionata all'integrale attribuzione di tutte le spese di funzionamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

Consiglio di stato. Chiusa la controversia tra Dexia e Depfa e la provincia di Pisa

Sì all'autotutela: lo swap può essere cancellato

La competenza sulla decisione è del giudice amministrativo

Gli enti locali possono annullare in autotutela i contratti in derivati quando rilevano costi impliciti, e la competenza sulla legittimità dell'annullamento spetta sempre al giudice italiano in quanto il punto in discussione è la correttezza delle azioni di spesa dell'ente, materia per il giudice amministrativo, più che la validità del contratto, che nel caso degli strumenti Isda rimanderebbe in genere al giudice inglese. L'annullamento può essere esercitato nei primi tre anni, come previsto dall'articolo 1, comma 136 della legge 311/2004. Con questa decisione il Consiglio di Stato, in una sentenza depositata ieri, ha chiuso la battaglia a colpi di carta bollata fra la Provincia di Pisa da una parte e Dexia Crediop e Depfa dall'altro, che da tempo stavano combattendo fra le corti ammi-

nistrative italiane e la Court of Law londinese sulle sorti dei derivati dell'ente. I vari capitoli della controversia legale avviata dalla Provincia di Pisa sono stati seguiti con attenzione da un numero crescente di enti territoriali (a partire, per rimanere in Toscana, dal Comune di Firenze e dalla stessa Regione), che hanno deciso soprattutto nell'ultimo anno di tentare la strada dei tribunali per uscire da contratti rivelatisi più onerosi rispetto a quanto facevano intravedere le promesse iniziali. Nel caso della Provincia di Pisa, al centro della contesa c'era una coppia di swap gemelli, sottoscritti nel 2007 dopo un'indagine di mercato sulla ristrutturazione del proprio debito. Nella loro fase iniziale, i due derivati (caratterizzati da un collar, cioè una banda di oscillazione degli interessi, formato da un floor al

4,64% e un cap al 5,99%) hanno offerto qualche soddisfazione alla Provincia, che ha incamerato un differenziale positivo fra il dare e l'avere per 24mila euro. In seguito, anche per le dinamiche dei tassi, i flussi hanno cambiato di segno e spinto gli amministratori a riconsiderare le proprie scelte, facendo analizzare il meccanismo alla base dei contratti. Qui nasce il problema, perché i consulenti incaricati dall'ente locale hanno individuato un «valore negativo» originario, non espresso dai contratti, per 1,4 milioni di euro, determinando una situazione di partenza non in pareggio fra i due contraenti. In base a questi «costi impliciti», determinati da contratti che non avevano di conseguenza «valore zero» all'inizio (esattamente gli stessi temi di cui si dibatte, però anche in sede penale, nel processo

agli swap milanesi), la Provincia ha annullato in autotutela tutta l'architettura finanziaria, decidendo anche di restituire agli istituti di credito i 24mila euro di flussi positivi incassati all'inizio degli swap. La decisione è stata al centro di vari passaggi giurisprudenziali: il Tar Toscana in una prima sentenza (66/2010) ha dato ragione alla Provincia, ma sulla questione della competenza a decidere della nullità aveva rimandato la palla al «giudice civile (in questo caso quello inglese)». Il Consiglio di Stato, nella sentenza di ieri, "riporta" il tutto in Italia, promuovendo la decisione dell'ente locale e stabilendo la competenza sul tema al giudice amministrativo italiano. © RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Tr.

La storia

01|LA VICENDA

La Provincia di Pisa ha annullato in autotutela una coppia di swap gemelli sottoscritti nel 2007 per ristrutturare il proprio debito. L'annullamento è stato motivato dalla presenza di «costi impliciti» iniziali, non specificati nei contratti, che avrebbero determinato un valore negativo iniziale agli swap.

02|LA COMPETENZA

Il Consiglio di Stato ha "promosso" l'azione della Provincia di Pisa, affrontando entrambi gli aspetti oggetto di controversia: la legittimità dell'annullamento in autotutela, e la competenza del giudice ordinario a decidere sul punto. La questione, secondo il Consiglio di Stato, è l'esercizio del potere di spesa da parte dell'amministrazione più che la validità o meno del contratto, che spetterebbe invece al giudice ordinario (in questo caso inglese).

Siamo già giunti a quota cinquanta voti di fiducia che hanno neutralizzato il Parlamento

Camere ormai ridotte a passacarte

Il Berlusconi IV peggiora i malvezzi (pur pesanti) del Prodi II

Giunti ormai a quota cinquanta con i voti di fiducia, sarebbe ora che il centro-destra riflettesse sulle conseguenze che l'andazzo seguito nel corso della legislatura potrà avere nel caso, oggi tutt'altro che improbabile, di un cambio di maggioranza dopo le elezioni. Nella nuova legislatura, un governo di diverso colore avrebbe l'enorme vantaggio di sfruttare i gravissimi precedenti che il Berlusconi IV ha creato quando è stato capace di andare perfino oltre i malvezzi (pur pesanti) del Prodi II. Delle due letture costitu-

zionali resta, in concreto, solo la prima. La seconda camera che esamina un disegno di legge si trova già scodellato il testo passato con la fiducia nell'altro ramo del Parlamento: può solo svolgere il mero ruolo formale di approvarlo. Tuttavia, anche la prima camera che approva il testo rimane imbrigliata da un mega emendamento che riprende sì modifiche già passate in commissione, ma può introdurre elementi di novità (un fattore che ha più volte preoccupato il Quirinale). In tal modo i parlamentari finiscono col ratificare quanto

deciso dal governo. Ovviamente bisogna guardare oltre la contingente condizione internazionale della manovra bis, che potrebbe motivare la fretta e quindi il ricorso alla fiducia, e ripercorrere il cammino intrapreso fin dall'inizio, pur contando palazzo Chigi su una maggioranza giudicata più che solida. Avendo il centro-destra ridotto le camere a passacarte, non potrà darsi quando il centro-sinistra agirà in identica maniera: anzi, verosimilmente peggiorerà la situazione, limitando le opposizioni a un ruolo di pura pre-

senza istituzionale. Il centro-destra, poi, proprio grazie alla vasta maggioranza di cui disponeva dall'inizio sia a Montecitorio sia a palazzo Madama, avrebbe potuto riscrivere qua e là i regolamenti parlamentari, per rendere più agili i percorsi legislativi (doglianza costantemente ripetuta dal Cav: le camere trasformano il bel puledro governativo in un ippopotamo). Non l'ha fatto: ne paga oggi le conseguenze.

Cesare Maffi

Hanno pesato i vincoli sulle pensioni della Lega

Manovra necessaria ma non sufficiente

Non importa quale sia il numero assegnabile alla manovra da oggi alla Camera. Quel che rileva è che sono molti, soprattutto nel Pdl, a temere che si renda necessario, una volta chiusa questa partita con la celere approvazione di Montecitorio, passare a un'altra, ancor meno numerabile, manovra. La paura è diffusa. C'è chi vi costruisce sopra persino il possibile affossamento di Giulio Tremonti, la cui popolarità, nel proprio partito, più che scemata è stata annichilita in queste ultime settimane. Similmente, c'è chi edifica la prossima manovra (invernale? primaverile?) come occasione per

sconfiggere la Lega, ritenendo che la strada che sarà scelta dovrà inevitabilmente portare a una vera riforma pensionistica. In effetti, nonostante taluni immotivati entusiasmi esternati subito dopo l'annuncio dell'emendamento con la fiducia (si pensava che l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne sarebbe stato attuato in pochissimi anni), concretamente lo slittamento andato al voto del Senato è apparso insignificante. Umberto Bossi, insomma, è stato tutt'altro che sconfitto: ha ceduto sul principio, non nella sostanza. La parificazione del momento in cui donne e uomini andranno in pensione nel settore privato

è rinviata al 2026. Non sarà «l'anno del mai», orgogliosamente proclamato dal capo della Lega quando rivendicava a sé il merito di aver rimandato la pensione per le donne, ma poco ci manca. La chiusura di Bossi e dei suoi colonnelli sulla riforma delle pensioni è rimasta indigesta a un'ampia fetta di parlamentari del Pdl. Ha costretto la maggioranza a spostarsi sull'imposizione tributaria, sia con il cosiddetto contributo di solidarietà, sia con l'aumento dell'Iva. Viceversa, un riallineamento dell'età per abbandonare il lavoro sarebbe apparso molto più tollerabile e, in fondo, del tutto in linea con le proposte sempre a-

vanzate, prima da Fi, poi dal Pdl. Con poche eccezioni (fra cui, importante, quella del ministro Maurizio Sacconi, intestardito non da oggi in una visione degna del socialismo reale, per mantenere il sistema pensionistico nell'assurda condizione attuale), gli esponenti pidiellini hanno vissuto con rabbia e amarezza, sdegno e desiderio di vendetta, il comportamento ostinato, ottuso, chiuso, che i leghisti hanno adottato. C'è, quindi, voglia di fargliela pagare. Se possibile, presto.

Marco Bertoncini

La gestione del rientro può andare a una spa pubblica

E per i debiti di Roma spunta Fintecna

Ad occuparsi del piano di rientro dai debiti del comune di Roma, un fardello da 12 miliardi di euro, potrà essere una società controllata dallo stato, direttamente o indirettamente. Società il cui identikit, sulla base degli elementi disponibili, potrebbe portare a Fintecna, la finanziaria al 100% del Tesoro. La novità è contenuta nell'ultima versione della manovra che ieri è stata varata dal senato. Che ha anche rivisto le procedure per la liquidazione dei debiti

fuori bilancio imputati alla Capitale fino al 2008: basterà una determina dirigenziale, messa a punto con l'assistenza, ha aggiunto in extremis il governo nel maxiemendamento, del segretario generale del comune. Si parla di debiti dovuti a sentenze esecutive, copertura di disavanzi di consorzi e aziende speciali, ricapitalizzazioni. Le novità sul fronte di Roma Capitale sono all'articolo 1, comma 26. Che, nella versione finale del testo varato da Palazzo Madama, ha introdotto la

possibilità di esternalizzare la gestione del debito miliardario di Gianni Alemanno. Con paletti ben precisi: la società a cui affidare «le attività finalizzate all'attuazione del piano di rientro» deve essere totalmente controllata, direttamente o indirettamente, dallo stato. «Con apposita convenzione tra il commissario straordinario, titolare della gestione commissariale, e la società sono individuate, in particolare, le attività affidate a quest'ultima», precisa la norma. A rafforzare l'ipotesi

che possa trattarsi di Fintecna c'è la coincidenza che l'ad della società, Massimo Varazzani, è anche il commissario straordinario per il debito della Capitale. E lo stesso Varazzani, qualche settimana fa, aveva scatenato un putiferio lanciando un bando da 2 mln di euro per trovare una società di consulenza sul piano di rientro del debito. Indizi.

**Alessandra Ricciardi
Stefano Sansonetti**

A beneficiare dello sconto saranno Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia

Patto soft per le regioni del Sud

Fondi Fas fuori dagli obiettivi. Ma pagheranno le altre

Patto più leggero per le regioni del Sud, ma a pagare il conto saranno le altre amministrazioni regionali, oltre che lo stato. Fra le modifiche alla manovra-bis approvate in commissione bilancio del senato e confluite nel maxi-emendamento del governo è stata confermata anche la misura che prevede la possibilità per le cinque regioni del c.d. Obiettivo convergenza (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia) di superare i limiti di spesa imposti dal Patto di stabilità interno in relazione all'utilizzo delle risorse correlate alle politiche (nazionali ed europee) di coesione. Si tratta del nuovo art. 5-bis del dl 138/2011, il cui testo recita «al fine di garantire l'efficacia delle misure finanziarie per lo sviluppo delle regioni dell'obiettivo convergenza e l'attuazione delle finalità del Piano per il Sud, a decorrere dall'anno finanziario in corso al momento dell'entrata in vigore della presente legge la spesa in termini di competenza e di cassa effettuata annualmente da ciascuna delle regioni predette a valere sulle risorse del fondo per lo sviluppo e la coesione sociale di cui all'articolo 4 del decreto legislativo 31 maggio 2011, n. 88, sui cofinanziamenti nazionali dei fondi comunitari a finalità strutturale, nonché sulle risorse individuate ai sensi di quanto previsto dall'articolo 6-sexies del decreto legge 25/6/2008, n. 112, convertito, con modificazioni, in legge 6 agosto 2008, n. 133, può eccedere i limiti di cui all'articolo 1, commi 126 e 127, della legge 3 dicembre 2010, n. 220, nel rispetto, comunque, delle condizioni e dei limiti finanziari stabiliti ai sensi del comma 2». In pratica, tale disposizione consentirà alle regioni del Sud (con la sola eccezione della Sardegna) di escludere dal Patto, già per l'anno in corso, i finanziamenti a valere sul Fas (che il dlgs 88/2011, adottato nel quadro del federalismo fiscale, ha ribattezzato come fondo per lo sviluppo e la coesione sociale) e il cofinanziamento dei fondi strutturali euro-

pei, ivi comprese le risorse oggetto di riprogrammazione. Finora, giova ricordare, il Fas era interamente incluso nel Patto, mentre per i fondi strutturali era prevista l'esclusione della sola quota provenienza europea. E proprio la rigidità dei vincoli di finanza pubblica è stata frequentemente evocata come concausa delle non esaltanti performance delle regioni del Mezzogiorno nella gestione delle risorse a loro disposizione, con enormi ritardi nell'attuazione dei programmi per quanto concerne sia gli impegni che soprattutto i pagamenti. L'apertura concessa dalla manovra-bis è quindi importante. Tuttavia non può sfuggire che l'alleggerimento del Patto disposto a favore delle predette regioni dovrà essere compensato da un suo ulteriore irrigidimento a carico delle altre regioni, oltre che mediante un'ulteriore riduzione delle spese dei ministeri. Sarà un decreto del Mef, da adottare d'intesa con la Conferenza Stato-regioni entro il 30 settembre di ogni anno, a sta-

bilire l'entità della deroga favore delle regioni del Sud, nonché soprattutto le modalità di attribuzione allo stato ed alle altre regioni dei relativi maggiori oneri, «garantendo in ogni caso il rispetto dei tetti complessivi, fissati dalla legge per il concorso dello stato e delle regioni predette alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica per l'anno di riferimento». Nessuno sconto sull'entità complessiva delle manovre attuali e future, dunque, ma solo una loro diversa distribuzione, che verosimilmente gli enti penalizzati faranno fatica a digerire. Criticabile, inoltre, pare la mancata estensione della deroga ai comuni e soprattutto alle province, dato che queste ultime gestiscono una quota significativa delle risorse provenienti dall'Ue, anche se a ciò si potrebbe almeno parzialmente ovviare mediante un utilizzo accorto del Patto regionale.

Matteo Barbero

MANOVRA BIS

Statali, salva la tredicesima di lavoratori e dirigenti

Tredicesima salva per i dipendenti statali, nel caso in cui le amministrazioni non conseguano gli obiettivi di risparmio fissati annualmente dall'articolo 10, comma 12, del dl 8/2011 convertito in legge 111/2011. Il maxi-emendamento riscrive l'articolo 1, comma 7, del dl 138/2011, cancellando la penalizzazione che avrebbe coinvolto tutti i dipendenti delle amministrazioni, nel caso di mancato raggiungimento di obiettivi gestionali, per altro non imputabile ai dipendenti, ma semmai agli organi di governo ed alla dirigenza. Il nuovo articolo 1, comma 7, salva dalla posticipazione della tredicesima anche i dirigenti, ma modifica la norma ripen-

sandola in maniera più corretta e coercitiva proprio nei confronti dei vertici delle amministrazioni. Il testo, infatti, prevede che nel caso l'amministrazione competente manchi gli obiettivi di risparmio previsti, in base ad una comunicazione del ministero dell'economia e delle finanze, dovrà essere prevista «la riduzione della retribuzione di risultato dei dirigenti responsabili, nella misura del 30 per cento». Si passa, dunque, da una misura che colpiva indiscriminatamente tutti i lavoratori incidendo, per altro, sulla retribuzione fissa, della quale la tredicesima mensilità è parte integrante, ad un sistema sanzionatorio, posto a colpire esclusivamente i dirigenti direttamente respon-

sabili del mancato ottenimento dei risparmi previsti, incidendo, come è corretto che sia, non sullo stipendio tabellare, ma sulla retribuzione di risultato. Quella, cioè, direttamente connessa alla capacità dimostrata dal dirigente di conseguire gli obiettivi posti dalla legge e dall'amministrazione. Appare certamente più corretto agire in via sanzionatoria sul salario accessorio e non su quello fisso, oltre che incidere in modo selettivo solo sui dipendenti effettivamente responsabili dei mancati risultati. Resta la questione dell'ambito di applicazione della norma. Il servizio studi del senato, sulla base della stesura originaria dell'articolo 1, comma 7, che conteneva un espresso

riferimento alla possibilità di differire la tredicesima ai «dipendenti delle pubbliche amministrazioni di cui all'articolo 1 comma 2 del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165», ha sostenuto che esso si applichi anche a regioni ed enti locali. Ora che l'articolo 1, comma 7, del dl 138/2011 viene del tutto riscritto dal maxi-emendamento che cancella sia il differimento della tredicesima, sia il riferimento alle amministrazioni pubbliche elencate dall'articolo 1, comma 2, del dlgs 165/2001, dovrebbe risultare indubbio che esso non trova applicazione per regioni ed enti locali.

Luigi Oliveri

Gli enti sotto i 1.000 abitanti sopravvivono. Ma dovranno esercitare le funzioni in forma associata

In consiglio si va nel tempo libero

Riunioni da tenere preferibilmente fuori dall'orario di lavoro

Nei comuni con meno di 15.000 abitanti, le sedute di giunta, consiglio e lo svolgimento di commissioni non saranno più previste obbligatoriamente nelle ore serali, ma preferibilmente in orario che non coincida con l'attività lavorativa dei rispettivi componenti. Dal prossimo rinnovo dei consigli comunali, negli enti con meno di 1.000 abitanti, la forma di governo della comunità locale è prevista da solo sei consiglieri, oltre al sindaco. Negli enti da 1.000 a 3.000 abitanti, invece, oltre al sindaco e sei consiglieri è previsto un numero massimo di due assessori. Numeri che passano a sette consiglieri e tre assessori, negli enti da 3.000 a 5.000 abitanti, mentre da 5.000 a 10.000 abitanti, gli enti saranno governati da un sindaco, dieci consiglieri e quattro assessori. Infine, scampano la soppressione gli enti con meno di mille abitanti, i quali, però dovranno obbligatoriamente esercitare, in forma associata, tutte le funzioni amministrative e i servizi pubblici loro spettanti. Alle neo unioni, pertanto, saranno trasferite tutte le risorse umane e strumentali relative alle funzioni ed ai servizi loro affidati, nonché i relativi rapporti finanziari risultanti dal bilancio. Queste alcune delle disposizioni contenute nel testo del maxi-emendamento

che il governo ha presentato in senato alla manovra di Ferragosto (dl 138/2011). Entriamo nel dettaglio delle previsioni che riguardano molti enti locali. **Consigli e giunte dopo il lavoro.** È durata pochi giorni l'originaria previsione formulata nel testo del relatore in commissione bilancio che prevedeva, nei comuni con meno di 15.000 abitanti, che lo svolgimento delle sedute di consiglio comunale, giunta e delle commissioni consiliari dovessero svolgersi nelle ore serali (si veda ItaliaOggi del 3/9/2011). Con un emendamento posto dai senatori della Lega Nord, Massimo Garavaglia e Gianvittore Vaccari, approvato dalla commissione bilancio al termine della seduta-fiume di domenica scorsa e ripreso dal governo nel maxi-emendamento, adesso le sedute dovranno «preferibilmente» svolgersi in un arco temporale non coincidente con l'orario di lavoro dei partecipanti. Trova fondamento, pertanto, l'ipotesi formulata da ItaliaOggi che la ratio di tale disposizione si fondasse nella previsione di non far cadere la produttività per quei datori di lavoro, pubblici e privati, che abbiano alle loro dipendenze lavoratori che espletano il mandato elettivo. Quello che emerge dalla nuova formulazione, però, è l'uso dell'avverbio «preferibilmente».

Quindi, a rigor di logica, non vi è l'obbligo di convocare le sedute in orari incompatibili con l'attività lavorativa degli amministratori, senza dimenticare che, stante le diverse professioni (lavoratori dipendenti o autonomi) rappresentate all'interno dei consigli comunali o delle giunte, trovare un orario che possa soddisfare tutti i suoi componenti è, a prima vista, molto difficile. Non è stata invece modificata la disposizione contenuta nel testo uscito dalla commissione bilancio, che prevede il permesso retribuito per i consiglieri che siano dipendenti di assentarsi per la sola durata della seduta e per il tempo strettamente necessario per raggiungere il luogo di svolgimento. Cessa, pertanto, dall'entrata in vigore della legge di conversione del dl n.138/2011, la concessione del permesso retribuito per l'intera giornata di svolgimento del consiglio comunale e la previsione di un ulteriore giorno di assenza dal lavoro (retribuito) qualora la seduta di consiglio dovesse protrarsi oltre la mezzanotte. **Consigli a dieta.** L'articolo 16 del maxi-emendamento rinnova altresì le disposizioni in materia di numero di amministratori, nell'ottica di un deciso contenimento dei costi della politica a carico della collettività amministrata. Si prevede che a decorrere dal

primo rinnovo di ciascun consiglio comunale successivo alla data di entrata in vigore della manovra di ferragosto, per i comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti, il consiglio comunale è composto, oltre che dal sindaco, da sei consiglieri. Nei comuni con popolazione superiore a 1.000 e fino a 3.000 abitanti, invece, il consiglio comunale sarà composto, oltre che dal sindaco, da sei consiglieri ed il numero massimo degli assessori è stabilito in due. Negli enti locali tra 3.000 e 5.000 abitanti, il consiglio comunale è composto, oltre che dal sindaco, da sette consiglieri ed un numero massimo di tre assessori. Infine, nei comuni tra 5.000 e fino a 10.000 abitanti, il consiglio comunale sarà composto, oltre che dal sindaco, da dieci consiglieri ed un numero massimo di quattro assessori. **Piccoli comuni, uniti si risparmia.** Sempre nell'ottica di contenere i costi, l'articolo 16 prevede, salvandoli dall'originaria soppressione, che i comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti avranno l'obbligo di esercitare in forma associata tutte le funzioni amministrative e tutti i servizi pubblici loro spettanti, mediante un'unione di comuni la cui popolazione residente, di norma, sia superiore a 5.000 abitanti. Detto limite scende a 3.000 se i comuni che ne faranno

parte appartengono o siano appartenuti a comunità montane. A detta unione, la norma prevede la facoltà di aderire anche da parte di comuni con popolazione superiore a 1.000 abitanti. Da queste disposizioni, ne restano escluse le isole minori e l'enclave di Campione d'Italia. Tra i compiti che dovrà svolgere l'unione, quella della programmazione economico-finanziaria e la gestione contabile. I comuni che ne fanno parte, concorrono alla predisposizione del bilancio di previsione dell'unione per l'anno successivo mediante la deliberazione di consiglio, da adottarsi entro il 30 novembre, di un documento programmatico, nell'ambito del piano generale di indirizzo

deliberato dall'unione entro il precedente 15 ottobre. L'unione, poi, succede a tutti gli effetti nei rapporti giuridici in essere che siano inerenti alle funzioni ed ai servizi ad essa affidati. Per le predette attività, la norma prevede anche il trasferimento di tutte le risorse umane e strumentali. Inoltre, dal 2014, le unioni dei mini enti saranno soggette al patto di stabilità interno per gli enti locali, nella formulazione prevista «per i comuni aventi corrispondente popolazione». Gli organi dell'unione saranno il consiglio, il presidente e la giunta. Il consiglio sarà composto da tutti i sindaci membri dei comuni costituenti e, in prima battuta, da due consiglieri comunali per ogni

comune che ne fa parte, con l'obbligo che uno dei due appartenga alle opposizioni. Inoltre, fino all'elezione del presidente dell'unione (il cui mandato dura due anni e mezzo ed è rinnovabile), il sindaco del comune che ha il maggior numero di abitanti tra quelli che sono membri dell'unione, esercita tutte le funzioni di competenza dell'unione. Infine, la giunta, composta dal presidente e dagli assessori, nominati dallo stesso fra i sindaci componenti il consiglio e che non dovranno essere più di quelli previsti per i comuni aventi corrispondente popolazione. **Spese di rappresentanza più trasparenti.** Saranno più trasparenti le spese di rappresentanza sostenute dagli or-

gani di governo degli enti locali. Scatta, infatti, l'obbligo di elencarle, per ciascun anno, in un apposito prospetto allegato al rendiconto di gestione. Il predetto prospetto, poi, dovrà essere trasmesso alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti ed è pubblicato, entro dieci giorni dall'approvazione del rendiconto, sul sito internet dell'ente locale. Sarà un provvedimento interministeriale Interno-Economia, che sarà emanato entro novanta giorni dalla conversione in legge del dl n.138/2011, ad adottare uno schema tipo del prospetto relativo alle spese di rappresentanza.

Antonio G. Paladino

Spetterà al ministero della salute valutare se ci sono le condizioni per assumere

Sanità, deroga al blocco del turnover nelle regioni in deficit

Deroga al blocco del turnover nelle regioni sottoposte ai piani di rientro della sanità. Lo stop alla possibilità di rimpiazzare i lavoratori fuoriusciti dagli organici con nuove assunzioni, previsto dalla Finanziaria 2005 (legge n. 311/2004) come sanzione automatica per i governatori alle prese con il risanamento del bilancio, potrà essere bypassato a determinate condizioni. Si tratta di una delle novità dell'ultim'ora inserite nel maxi-emendamento del governo alla manovra di Ferragosto (dl 138/2011) su cui ieri è stata votata la fiducia al senato. La procedura per arrivare a sbloccare le assunzioni si presenta però piuttosto complessa. La de-

cisione sulla deroga al blocco del turnover spetta al ministro della salute che deciderà di concerto con il ministero dell'economia e con quello degli affari regionali. Ma la decisione dovrà essere preceduta da un'opportuna istruttoria condotta dal Comitato permanente per la verifica dell'erogazione dei livelli essenziali di assistenza (Lea) e dal Tavolo tecnico per la verifica degli adempimenti regionali, sentita l'Agenas, l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali. Cosa dovranno valutare per dare il via libera allo sblocco? Innanzitutto la necessità per le regioni di beneficiare della deroga per assicurare il mantenimento dei Lea. Inoltre, si dovrà comprendere se i governato-

ri hanno conseguito risparmi riducendo le prestazioni di lavoro straordinario. E ancora, si dovrà tener conto se la deroga al blocco del turnover è compatibile con la ristrutturazione della rete ospedaliera e con gli equilibri di bilancio sanitario come programmati nei piani di rientro. Senza ovviamente perdere di vista l'obbligo di raggiungere il pareggio di bilancio. Di questa e delle altre novità contenute nella manovra bis, i governatori discuteranno oggi nel corso di una riunione straordinaria del loro parlamentino. Si parlerà anche del coinvolgimento delle regioni nel procedimento di soppressione delle province che sarà definito in un ddl di riforma costituzionale atteso

oggi sul tavolo del consiglio dei ministri. Una decisione che il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, non esita a definire rovinosa. «Getterebbe nel caos il paese», dice, «aprendo la strada alla gestione da parte di agenzie, società ed enti di tutte le competenze pubbliche oggi amministrate delle province. Mettendo in mano così a cda, dirigenti e manager la gestione delle scuole, della formazione professionale, del mercato del lavoro, delle strade, della tutela dell'ambiente. A guadagnarci sarebbero i soliti noti che avrebbero le mani libere per lucrare sui servizi ai cittadini».

Francesco Cerisano

Liberalizzata anche la vendita di tabacchi e giornali

La Scia per aprire

L'attività inizia con una segnalazione

Per la vendita di quotidiani, periodici e tabacchi, per l'apertura di una sala giochi, una discoteca o un'agenzia di affari non sarà più necessaria l'autorizzazione formale da parte del comune o del questore. Sarà, infatti, sufficiente presentare una Scia, ovvero la segnalazione certificata di inizio attività che dal luglio 2010 ha sostituito la Dia introdotta nell'ordinamento con la legge 241/1990, con il fine di liberalizzare l'esercizio delle attività economiche. **La navetta.** Il Senato, con l'approvazione ieri della legge di conversione del dl 138 licenziato dal Governo due giorni prima di ferragosto e per la quale ha richiesto all'aula il voto di fiducia, ha fatto da apripista alla ormai prossima seduta dell'altro ramo del Parlamento, licenziando il testo contenente sia il maxi-emendamento del Governo che le modifiche approvate dalla Commissione bilancio del Senato. **La libertà d'impresa.** Al di là di quello che sarà effettivamente l'ambito di applicazione della legge e che soltanto il Giudice potrà legittimamente delimitare, è

possibile, fin da ora, da una prima lettura delle nuove disposizioni rilevare che nell'immediato futuro il tradizionale rapporto tra il futuro imprenditore e la pubblica amministrazione sarà destinato ad essere complessivamente rivoluzionato. Infatti, entro un anno dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto 138/2011 ed in corso di approvazione, Stato, regioni, comuni e province devono adeguare i rispettivi ordinamenti al principio secondo cui l'iniziativa e l'attività economica privata sono libere ed è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge. **I vincoli.** Uniche eccezioni, tra le diverse individuate dall'articolo 3 del dl in corso di conversione, i vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario, i principi fondamentali della Costituzione; il danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, il contrasto con l'utilità sociale. Insomma, un campo che sembra ben più delimitato rispetto quello attualmente previsto dall'articolo 41 della Costituzione il quale prevede, più genericamente,

che «la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». **Decolla la Scia.** In pratica, fermo restando che la disciplina delle attività economiche è oggi di competenza esclusiva delle regioni, entro un anno Stato ed enti locali dovranno fare la loro parte per adeguare i rispettivi ordinamenti ai principi contenuti al comma 1 dell'articolo 3 del dl 138/2011. Dopo di che le autorizzazioni saranno sostituite da una Scia, ovvero da un mero adempimento attraverso il quale l'imprenditore dimostrando di possedere i requisiti ed i presupposti previsti dalla disciplina di riferimento, potrà aprire immediatamente la propria bottega. **I regolamenti del Governo.** Nel maxi-emendamento è stata proposta anche l'introduzione, all'articolo 3, comma 3, di un ulteriore inciso il quale prevede la delega al Governo per la redazione di regolamenti di delegificazione che contengano anche l'elenco delle disposizioni abrogate. Tuttavia, se il fine

consentirebbe di accelerare il processo di liberalizzazione e di certezza del diritto, d'altro canto la norma non tiene conto che la Consulta, con diverse sentenze (333/95; 482/95; 376/2002), ha affermato che i regolamenti di delegificazione non possono incidere sulle materie di competenza regionale. Ciò in quanto tale strumento, che ha il solo fine di semplificare ciò che era già disciplinato dalle leggi statali e che dunque solo su queste può incidere, può operare su fonti di diversa natura, tra le quali vi è un rapporto di competenza e non di gerarchia. E quindi non può essere delegificato ciò che appartiene all'ambito legislativo regionale, a meno che lo Stato non decida di vietare determinati limiti come del resto è stato fatto con i commi 8 e 9 del medesimo articolo 3 del dl 138/2011 che ha individuato le restrizioni vietate, integrando l'elenco dei divieti già fissati con il dlgs 59/2010 di recepimento della direttiva Servizi.

Marilisa Bombi

A Mirabello il Fli dà voce alla fronda contro Berlusconi

Sindaci anti-Cav

Tutti uniti, da destra a sinistra

Il partito trasversale dei sindaci sfila alla festa di Mirabello e, in attesa del verbo del presidente della Camera, l'11 settembre, che è il piatto forte della manifestazione. C'è carenza di leader in questa festa ed ecco allora arrivare i sindaci di ogni colore politico. Ormai quasi un movimento che supera gli schieramenti. È difficile trovare significative diversità tra i discorsi di Gianni Alemanno (Pdl, Roma), Flavio Tosi (Lega, Verona), Giuliano Pisapia (Sel, Milano) e Tiziano Tagliani (Pd, Ferrara), se si esclude l'atteggiamento verso il governo Berlusconi. Tutti sono critici sulla manovra e i tagli agli enti locali, concordano su un maggiore federalismo, che poi significa spostare dal centro ai Comuni alcune competenze, chiedono meno burocrazia statale, il finanziamento delle infrastrutture indispensabili, più attenzione (e prevenzione) sull'ordine pubblico. Che Alemanno faccia parte della combriccola dei sindaci e dialoghi con Fli è un fatto indigesto per il Pdl: «Non condivido la scelta di Alemanno di presenziare alla manifestazione del Fli e non ne comprendo né lo scopo né le ragioni. Partecipare ad una convention di zombie politici significa offrire un'inutile legittimazione ad una formazione morta ancor prima di nascere», sostiene il coordinatore provinciale milanese Pdl, Romano La Russa, figlio di Antonio, ex senatore Msi, e fratello del ministro della Difesa, Ignazio. Anche Francesco Storace s'è arrabbiato e ha vergato una nota di fuoco chiedendo conto al sindaco di Roma del perché e per come ha deciso di partecipare alla kermesse di quei traditori dei fliellini. Lui non se ne adonta e abbracciato da Italo Bocchino e salutato dagli applausi, dice: «Non sono qui per un percorso personale nei confronti del Fli, sono del Pdl e ne sono convinto. Credo però che bisogna fare un grande sforzo per ricostruire un centro destra più ampio: il rischio altrimenti è consegnare l'Italia alla sinistra più estrema». Insomma, Fli ha le carte in regola per dialogare col Pdl e fare parte di una futura alleanza di centro-destra. Guidata da chi? Alemanno non risponde e passa alla manovra: «Il governo ha il merito di avere dato una risposta d'emergenza a una situazione d'emergenza, per raggiungere il pareggio di bilancio. Purtroppo nel farlo si è scelto di dare per la terza volta, dopo le finanziarie del 2010 e del luglio scorso, un colpo mortale agli enti locali». Il nodo della leadership è però evocato da

Italo Bocchino, che fa gli onori di casa: «La presenza del sindaco di Roma è molto importante perché ciò che ci ha diviso in passato deve aiutarci oggi a dialogare, perché operiamo nella stessa area politica alternativa alla sinistra. Però ci divide ancora una visione diversa sulla leadership di Silvio Berlusconi». E aggiunge: «Fli è dalla parte dei sindaci perché crediamo che prima di togliere i soldi ai comuni bisognerebbe azzerare gli sprechi, abolire le province e tagliare la spesa pubblica improduttiva». Applausi bipartisan a Mirabello. Anche Pisapia è accolto con un'ovazione e quasi portato in trionfo quando sostiene che la politica economica del governo è del tutto sbagliata: «Proprio le famiglie sono le più minacciate, oggi, dai tagli. Per questo servono politiche anche non convenzionali, per evitare che le sacche di povertà aumentino. Poi c'è la questione delle 'coppie di fatto': Non mi piace essere targato come il paladino di queste unioni, ma ormai la maggior parte dei figli nasce dalle convivenze, e su queste coppie si innestano le problematiche anche degli anziani. Noi sindaci dobbiamo essere in prima linea nel difendere i diritti e la capacità di spesa dei nostri cittadini». Concorda il leghista Flavio To-

si, confermando l'asse dei sindaci: «Non possiamo tagliare i servizi essenziali, quindi in qualche modo i comuni debbono essere rimessi nelle condizioni di operare. Tra l'altro la manovra sembra preludere a successive, dal momento che si fonda su tasse, con cui non si rilancia l'economia né si riducono i costi del sistema paese». Perché la Lega non interviene? «In una maggioranza si deve mediare su alcuni temi». E Berlusconi? «Berlusconi in passato non sbagliava una, ultimamente è l'esatto contrario». Infine gioca in casa, nella «sua» Ferrara, il sindaco pidessino Tagliani: «La gente sa perfettamente che lo stesso mondo che ignorava il problema del debito oggi ci pone delle scadenze, ma il governo pare guidare senza patente, la sua incapacità è un dato oggettivo. Questa manovra è antipatica perché ci lega le mani: non possiamo decidere noi sindaci gli interventi, c'è un senso di sfiducia e una mancanza di credibilità che ci dovrebbe far riflettere». Insomma, sindaci di tutta Italia unitevi, al di là dell'appartenenza politica. Mirabello è stata una palestra interessante. Gareggeranno davvero insieme?

Giorgio Ponziano

La norma elimina il limite di 15 anni

Carta d'identità rilasciata a tutti

Il sindaco è tenuto a rilasciare la carta di identità a tutte le persone interessate aventi la residenza o la dimora nel territorio comunale, anche se minori d'età. Attenzione però alle nuove modalità di espatrio dei minori di 14 anni che, senza genitori al seguito, devono essere specificamente autorizzati con tanto di convalida della questura o delle autorità consolari. Sono queste le novità introdotte dalla legge 106/2011, di conversione del dl

70/2011, evidenziate dalla circolare della polizia municipale di Torino n. 84 del 4 agosto 2011. L'art. 10 di questa legge, specifica la nota a firma del dirigente Giovanni Acerbo, ha introdotto nuove disposizioni in materia di carta di identità incidendo anche sul testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Eliminato il precedente limite di 15 anni ora la carta di identità può essere rilasciata a chiunque con validità differenziata di tre, cinque e dieci anni (per i

maggioresi). Il primo cittadino è tenuto a rilasciare questo importante documento a tutti i richiedenti aventi residenza o dimora nel territorio comunale. Per i minori scatta inoltre l'obbligo di rilevamento delle impronte digitali (a partire da 12 anni) e nuove regole per l'espatrio per i soggetti minori di 14 anni. In particolare «è necessario che il minore viaggi in compagnia di uno dei genitori o di ne fa le veci. In caso contrario deve essere prodotta, per

l'espatrio, una dichiarazione rilasciata da chi può dare l'assenso o l'autorizzazione sulla quale sia menzionato il nome della persona, dell'ente o della compagnia di trasporto a cui i minori medesimi sono affidati. Tale dichiarazione deve essere convalidata dalla questura o, in caso di rilascio all'estero, dalle autorità consolari».

Stefano Manzelli

Commissione tributaria regionale del Lazio

Tarsu, le sanzioni si fanno più leggere

Alle violazioni pluriennali si applicano le mitigazioni previste dalle disposizioni generali

In tema di Tarsu, alle violazioni ripetute per più anni andranno applicate le mitigazioni previste dalle disposizioni generali sulle sanzioni amministrative. Sono le interessanti conclusioni cui è pervenuta la sezione prima della Commissione tributaria regionale del Lazio nella sentenza n. 412/01/2011 depositata in segreteria il 30 maggio scorso. Il Collegio regionale romano sposa quindi un orientamento più favorevole al contribuente e, indipendentemente dalle previsioni del regolamento specifico del Comune, stabilisce che alle violazioni che riguardano più anni, va-

dano applicate le mitigazioni previste dalla normativa generale in tema di sanzioni amministrative dall'articolo 12 comma 5 dlgs 472/1997. Il contribuente aveva ricevuto dal comune di Subiaco un accertamento con cui l'ufficio tributi del comune richiedeva la tassa per tre distinti periodi d'imposta; tra le altre contestazioni il contribuente denunciava un eccessivo carico sanzionatorio e, sia pure in maniera generica, formulava la richiesta di una mitigazione delle sanzioni irrogate. Il comune infatti, sia pure applicando un regolamento legittimo e conforme alle disposizioni di cui all'artico-

lo 76 dlgs n.507/1993, aveva comminato il 200% della tassa evasa secondo le previsioni dello stesso articolo 76, e questo, senza in alcun modo considerare che, violazioni della stessa indole, riguardavano più anni. Il ricorso del contribuente era stato completamente rigettato dalla Commissione provinciale di Roma; i giudici di primo grado avevano infatti ritenuto che il comportamento del comune fosse ineccepibile e conforme alle disposizioni del regolamento comunale. I giudici regionali capitolini, sul punto, hanno ribaltato la decisione, e affermato un principio favorevole al contribuente di

portata generale. Il collegio regionale ha quindi stabilito che, al caso specifico sono applicabili le disposizioni generali sulle sanzioni amministrative di cui all'articolo 12 comma 5 del dlgs 472/1997 (che prevedono che quando violazioni della stessa indole vengono commesse in periodi di imposta diversi, si applica la sanzione base aumentata dalla metà al triplo), e questo per effetto dell'articolo 16 del dlgs n. 473/1997 che dispone l'applicabilità delle disposizioni generali sulle sanzioni amministrative anche ai tributi locali.

MULTE STRADALI/Le disposizioni frutto dello schema di decreto sui procedimenti civili

Dimezzati i tempi per i ricorsi

Infrazioni annullate se la p.a. non deposita copia degli atti

Dimezzati i termini per proporre ricorso al giudice di pace contro le multe stradali che seguiranno lo schema processuale del rito del lavoro. Si profilano però nuove ipotesi di annullamento delle infrazioni quando la pubblica amministrazione omette di depositare copia degli atti di accertamento prima della data dell'udienza. Sono queste alcune delle conseguenze derivanti dalla definitiva approvazione parte del consiglio dei ministri del 1° settembre 2011 dello schema di decreto legislativo recante disposizioni complementari al codice di procedura civile in materia di riduzione e semplificazione dei procedimenti civili di cognizione, ai sensi dell'art. 54 della legge 18 giugno 2009, n. 69 (si veda ItaliaOggi del 2/9/2011). L'importante provvedimento, in corso di pubblicazione, razionalizza la normativa speciale in materia civile riconducendo i riti ai tre principali modelli procedurali ovvero il rito del lavoro, quello sommario e quello ordinario. In realtà la riforma non modificherà sostanzialmente il rito stradale che di fatto è già molto assimilato a quel-

lo speciale del lavoro e particolarmente semplificato. Ma non mancano le novità formali degne di essere considerate. Innanzitutto la novella sgombera il campo dagli intrecci troppo complessi tra la legge 689/1981 e il codice stradale. Almeno per quanto riguarda lo schema processuale di riferimento. Con l'entrata in vigore del dlgs, infatti, si chiarirà definitivamente che la procedura di opposizione all'ordinanza ingiunzione (sia stradale che non stradale), troverà compiuta disciplina nel nuovo articolo 6 del decreto legislativo e non più negli artt. 22 e seguenti della legge 689/1981. Diversamente, per quanto riguarda il ricorso in sede giurisdizionale contro una multa stradale il nuovo articolo 204-bis del codice della strada rinverrà all'articolo previsto dall'art. 7 del dlgs in corso di pubblicazione. Come specificato anche nella relazione illustrativa, si è reso necessario evitare dubbi interpretativi di sorta e per questo le due procedure, per quanto simili, sono state differenziate e specificate. Per quanto riguarda innanzitutto il ricorso contro le multe al giudice

di pace non sono poi così tante le modifiche. A parte il dimezzamento dei termini per proporre censure che scenderanno a 30 giorni. Per il resto, eccetto il richiamo al rito del lavoro, «ove non diversamente stabilito», una delle novità favorevoli alla linea difensiva è riscontrabile nel nono comma del nuovo art. 7 del dlgs. Se l'opponente o il suo difensore non si presentano all'udienza senza giustificati motivi il giudice convaliderà la multa «salvo che la illegittimità del provvedimento risulti dalla documentazione allegata dall'opponente, ovvero l'autorità che ha emesso il provvedimento impugnato abbia omissso il deposito dei documenti». In buona sostanza si apre la possibilità di ottenere vittoria anche solo sulla base della negligenza della pubblica amministrazione che non ha depositato gli atti oppure se la vicenda è palesemente a favore del trasgressore. Letteralmente questa opzione sembra potersi esercitare solo se la pa non si presenta ma sul punto sono già sorti dubbi interpretativi. Novità anche sul fronte della sospensione dell'efficacia del provvedimento impugnato.

Dopo la stretta introdotta con la legge 120/2010 nell'agosto scorso le cose si complicano ulteriormente e il rinvio all'art. 5 del dlgs evidenzia l'intenzione del legislatore per una maggior severità nella concessione del beneficio. Sul fronte del ricorso al prefetto, esperite inutilmente (entro 60 giorni) censure contro una sanzione stradale, il trasgressore manterrà sempre la possibilità di presentarsi al giudice per contestare la decisione del prefetto. Con la novella anche questo rito, individuato dall'art. 205 cds, verrà semplificato e rielaborato, con esplicito rinvio al nuovo articolo 6 del decreto legislativo specificamente dedicato alle opposizioni contro tutte le ordinanze ingiunzione. Ma in questo caso la riforma non tratta solo di multe stradali, ma di qualsiasi infrazione amministrativa disciplinata dalla legge di depenalizzazione che ormai da 30 anni continua a rappresentare un riferimento importante nell'attività di polizia.

Stefano Manzelli

LA LEGGE

Nuove regole d'autunno per l'autovelox

Arriverà a giorni il decreto interministeriale che dovrà ridefinire compiutamente le modalità di impiego dei sistemi elettronici per il controllo della velocità dei veicoli. Ma solo dopo il via libera della Conferenza statale e con il possibile stralcio della norma che avrebbe dovuto dare il via libera definitivo alla divisione dei proventi autovelox tra i controllori e i gestori delle strade. Sono queste le annunciate novità autunnali in materia di controllo della velocità, tutor, laser o autovelox. La riforma dell'autovelox introdotta con la legge 120/2010 richiede un decreto ad hoc per disciplinare la ripartizione dei proventi e per ridefinire nel dettaglio le modalità di collocazione ed uso dei temuti sistemi elettronici. In pratica il governo in questi giorni è chiamato a sciogliere definitivamente la vicenda dell'impossibilità tecnica di attivare uno dei punti più qualificanti della riforma ovvero la divisione dei proventi autovelox tra organo accertatore ed ente proprietario della strada. Oltre a oggettive difficoltà tecniche di contabilità pubblica l'ostacolo maggiore è rappresentato in questo caso dal fatto che la riforma non avrebbe trovato applicazione sulla rete stradale Anas, in quanto strada in concessione. Ma anche le forti resistenze politiche delle autonomie locali all'attivazione della stringente riforma

hanno giocato il loro peso. Il ministero dei trasporti e quello dell'interno nel frattempo hanno già predisposto la bozza della nuova circolare. A quanto risulta ad ItaliaOggi non sono previste però modifiche sostanziali all'attuale disciplina sull'uso degli strumenti elettronici di controllo. La questione più discussa resta quella degli strumenti automatici in sede fissa che dopo la modifica introdotta con l'art. 25 della legge 120/2010 possono essere attivati, fuori dai centri abitati, a una distanza di almeno un chilometro dal segnale che impone il limite di velocità. In particolare è stata la circolare del ministero dell'interno del 29 dicembre 2010 a creare maggior sconcerto. Questa di-

stanza, ha spiegato l'organo di coordinamento dei servizi di polizia stradale, deve essere osservata anche a ogni incrocio. Quindi se il box fisso è troppo vicino a una intersezione non si possono elevare più sanzioni in automatico. Sembra che sia allo studio qualche miglioramento al riguardo che possa permettere la riaccensione di alcuni sistemi automatici, nel frattempo spenti. Solo i Tutor autostradali infatti non hanno subito l'effetto della legge 120/2010 e continuano a funzionare a pieno regime. La stragrande maggioranza dei box autovelox posizionati sulle strade ordinarie ora invece sono spenti oppure utilizzati con la presenza costante degli operatori di polizia.

La polemica

Il prezzo maggiore pagato dalle donne

Tra i tanti difetti e ingiustizie della manovra varata dal governo una sta passando sotto silenzio: i costi della manovra saranno pagati direttamente e indirettamente in modo sproporzionato dalle donne, come lavoratrici e come principali responsabili del lavoro familiare. e donne costituiscono infatti una grossa fetta dei dipendenti pubblici, che, dopo lo svillaneggiamento sistematico cui sono stati sottoposti come nullafacenti dal "loro" ministro, si sono visti bloccare i rinnovi del contratto, i trattamenti economici integrativi per il 2011-2013 e, nel caso degli insegnanti di ogni ordine e grado, gli scatti di anzianità. All'ultimo momento sembra che abbiano salvato tredicesima e Tfr; ma rimangono gli unici a dover pagare il contributo di solidarietà se superano i 90 mila euro di reddito annuo. Il fatto che siano poche le donne che raggiungono quel reddito è una scarsa consolazione. Sempre nel pubblico impiego, le lavoratrici hanno subito la beffa di vedere sparire il fondo costituito dai risparmi prodotti dall'innalzamento dell'età alla pensione. Esso avrebbe dovuto essere destinato al rafforzamento dei servizi, necessari per poter conciliare lavoro remunerato e lavoro familiare. Il governo, tuttavia, non è stato ai patti e si è appropriato del fondo per altri scopi. Un precedente di cattivo auspicio per l'estensione dell'età pensionistica anche alle lavoratrici nel privato, che costituisce uno dei piatti forti dell'ultima versione della manovra. Consapevole, forse, del tradimento di quell'impegno, questa volta il governo non offre nessuno scambio tra equiparazione dell'età pensionistica tra uomini e donne e politiche di conciliazione famiglia-lavoro. Oramai si tratta solo di fare cassa. Sono del tutto scomparse dal dibattito pubblico le questioni su cui si è dibattuto e ci si è scontrati finora rispetto alla equiparazione dell'età alla pensione tra uomini e donne: il doppio carico di lavoro, remunerato e non, che sopportano le lavoratrici con responsabilità familiari, la necessità di servizi di conciliazione per sostenere l'occupazione femminile e così via. Anzi, la forte riduzione dei trasferimenti agli enti locali produrrà una ulteriore riduzione della offer-

ta di servizi. Ciò a sua volta avrà il duplice effetto di rendere più difficile alle donne con responsabilità familiari stare sul mercato del lavoro e di ridurre una domanda di lavoro - appunto nei servizi - che si rivolge prevalentemente alle donne. Saranno colpite soprattutto coloro che non hanno un reddito individuale e familiare abbastanza alto da potersi permettere di acquistare servizi sul mercato e/o che non possono contare su una rete familiare di sostegno e più precisamente su mamme, suocere, sorelle, cognate, che possano sostituire servizi mancanti o insufficienti e accettino di farlo. Non stupisce che nessuna voce nel governo, pur nella generale cacofonia che accompagna questa manovra, non abbia sollevato queste questioni. Da notare in particolare il silenzio tombale della ministra delle Pari Opportunità, la cui utilità appare sempre più dubbia. Stupisce un po' di più che non le abbia sollevate nessuno/a nell'opposizione, ove al più si è sentito parlare della famiglia come soggetto da difendere dai tagli. Come se, anche e soprattutto nella famiglia, la divisione del lavoro non avesse

effetti differenti e disuguali sulle opportunità e i vincoli sperimentati dalle donne rispetto agli uomini. Non si tratta di difendere ad oltranza una più bassa età alla pensione delle donne, come fa la Cisl. Al contrario, si tratta di affrontare la questione di come sostenere efficacemente l'occupazione femminile, al tempo stesso riconoscendo i bisogni di cura e la necessità che qualcuno la presti. A febbraio sembrava che la presenza massiccia di donne in tutte le piazze d'Italia avesse posto le premesse perché non ci si potesse più dimenticare di loro nel formulare l'agenda politica e le scelte economiche e sociali. A qualche mese di distanza, ancora una volta, e nel silenzio del movimento, le donne appaiono nell'agenda politica solo come lavoro gratuito dato per scontato (e se possibile intensificato) e come responsabili di una spesa pubblica fuori controllo. Cittadine diseguali cui si chiede di pagare costi aggiuntivi per la propria disuguaglianza.

Chiara Saraceno



Consiglio a 50, la frenata di Sel

Regione, primi paletti alla legge che riduce i 70 eletti. Ma ferie più corte

Per ora si sono tagliati le ferie. Un mese in meno. Per indennità, vitalizi e assegni di fine mandato meno generosi degli attuali, ci vorrà del tempo. Per ridurre il numero di consiglieri e assessori regionali come vuole Tremonti, c'è bisogno di un accordo che ancora non c'è. Il lavoro in Consiglio regionale è ricominciato, come previsto, dalla riduzione dei costi della politica. Peccato che la prima, vera decisione che produrrà effetti non alleggerirà di un euro il bilancio regionale: su proposta di Sel, il partito del governatore Nichi Vendola, la settima commissione che si occupa di affari istituzionali, ha approvato all'unanimità una modifica al regolamento che cambia il calendario dei lavori: dopo la pausa natalizia si rientra il 10 gennaio anziché al 20, la fine della sessione estiva è posticipata dal 25 al 31 luglio e, infine, la ripresa dopo la pausa di agosto è il primo settembre

anziché il 16. Qualche spicciolo si risparmierà in spese postali perché si è deciso, su proposta dell'Ufficio di presidenza, di convocare le commissioni consiliari in via telematica, utilizzando la posta elettronica certificata dei consiglieri che si vedranno allertati anche con sms sul proprio cellulare. Stessa procedura per l'ordine del giorno delle stesse commissioni, almeno 5 giorni prima della seduta. Tutto diventerà operativo il 20 settembre, con il voto in Consiglio regionale. Quel giorno dovrebbe essere votata anche la prima lettura della riduzione del numero dei consiglieri a 50, dopo la sforbiciata di 60 fatta a luglio. Ma il condizionale, come si dice, è d'obbligo perché in commissione non tutti sono convinti che sia necessario. Da Sel, il capogruppo Michele Losappio e il presidente della commissione bilancio, Arcangelo Sannicandro, si sono messi di traverso ed hanno ottenu-

to un rinvio al 13 settembre per ascoltare dagli assessori al Bilancio, Michele Pelillo e al Sud, Marida Dentamaro, l'impatto dei risparmi e delle premialità nell'applicazione delle norme contenute nella manovra-bis. Per i vendoliani «la vita istituzionale della Regione ha ritmi e funzioni tali, anche alla luce del prossimo assorbimento delle competenze delle Province, da far ritenere che il numero dei 60 consiglieri risulti più congruo». In realtà i vendoliani sentono puzza d'inciucio e provano a rompere l'asse tacito tra il Pdl, che ha proposto l'ulteriore riduzione di consiglieri e assessori, e il Pd che con il capogruppo Antonio Decaro ha detto di voler attuare la legislazione nazionale. Quella riduzione - questo il ragionamento sviluppato un paio di giorni fa in una riunione di gruppo - faciliterà il bipartitismo a vantaggio dei due partiti più grandi, una soglia di sbaramento occulta ma vicina

se nel 2013 si voterà anche per il rinnovo del parlamento pugliese. Dal centrodestra, il capogruppo pdl Rocco Palese fa finta di niente: «Non ci assumiamo alcuna responsabilità in relazione all'eventuale mancato rispetto dei termini temporali previsti che priverebbe la Puglia delle premialità previste. La gente non capirebbe i motivi della mancata decurtazione del numero dei consiglieri regionali, che porterebbe comunque a un risparmio secco di non meno di 34 milioni di euro». Per Decaro va bene la riduzione ma anche l'approfondimento con Pelillo e Dentamaro. E così anche gli altri capigruppo: Negro (Udc), Donato Pellegrino (Gruppo Misto-PSI), Anna Nuzziello (Puglia per Vendola) e Francesco Damone (Puglia prima di tutto).

Piero Ricci

Per gli ex consiglieri oltre al vitalizio c'è l'assegno di fine mandato

Quaranta liquidazioni d'oro nel 2010 8 incassano da 363mila a 492mila euro

Dimagrirà (forse) l'assemblea regionale, ma non anche la buonuscita per gli ex. Quella, insieme con il vitalizio, non si tocca. Almeno per ora. Lo chiamano «assegno di fine mandato» e a giugno del 2010 il presidente del consiglio Onofrio Introna aveva spiegato che sarebbe stato «più sensato» versare cinque mensilità per una legislatura e non dodici come accade di questi tempi, piuttosto magri. Per molti, ma non per tutti. In un caso e nell'altro, i comuni mortali sono ben lontani dall'aver libero accesso a questi calcoli: la liquidazione si mette insieme sulla base di una mensilità per ogni anno di lavoro (non cinque e meno che mai dodici). Sono gli stessi comuni mortali per cui l'età pensionabile sarà destinata, gradualmente, ad innalzarsi. Tuttavia in Puglia come in altre dieci delle venti regioni italiane, un parlamentare local potrà continuare a tirare i remi in barca dall'età di cinquantacinque anni. L'esempio più recente risale al 30 agosto: il già consigliere del centrosinistra Gaetano Carrozzo, tarantino, cinque anni dopo avere superato il mezzo secolo ottiene il «riconoscimento e la corresponsione anticipata dell'assegno vitalizio» al termine di tre lustri passati nell'emiciclo principe del tacco d'Italia. Intascherà 10mila euro al mese. Importo lordo, ma comunque ragguardevole. Importo che ha le stesse caratteristiche delle intramontabili buonuscite. Finiscono nei libri che raccontano la Casta, i 492mila euro incassati da un democristiano di lungo corso come Giovanni Copertino per diciannove anni di servizio. Fa parte, l'ex presidente della giunta e del consiglio, dei magnifici otto per i quali nel 2010 Via Capruzzi sborsa quattrini a palate. E' un gruppo bipartisan: quattro di centrodestra e quattro del centrosinistra. Secondo in classifica è il pidiellino Nicola Tagliente: diciassette anni, 440 milioni. Terzi, a pari merito, con quindici anni di "marche", i democratici Luciano Mineo e Sandro Frisullo e l'ex aennino Roberto Ruocco: 388mila euro. Gli ultimi tre, che accumulano quattordici anni di anzianità, sono il neo segretario foggiano di Forza Sud, movimento del siciliano Miccichè, Enrico Santaniello; l'ex presidente dell'assemblea regionale Pietro Pepe, Margherita-Pd; l'ambientalista ed ex assessore Domenico "Mimmo" Lomelo: 363mila euro. Per altri nove uomini politici rimasti sulla breccia tra i sei e i dieci anni, il "fine mandato" rende dai 168mila ai 259mila euro. La maggioranza (sono ventitré) ha alle spalle una sola legislatura e incamera 129mila euro. Sono quaranta, in totale, gli ex consiglieri saldati l'anno scorso con moneta sonante. Alle casse pubbliche, le liquidazioni costano circa 8 milioni di euro (7 milioni 724mila). Vitalizi esclusi. Quelli, complessivamente, sono 152, fra cui ci sono 50 vedove di notabili passati a miglior vita. Tutto «nel rispetto della vigente normativa regionale, statale e comunitaria».

Trivelle nel Salento, è braccio di ferro

La giunta contro il ministero. E scatta la mobilitazione: "Ci opporremo"

Mare, petrolio, permessi di ricerca. Sono questi i tre ingredienti del nuovo giallo salentino sulle trivellazioni alla ricerca dell'oro nero. Risolto il mistero della piattaforma avvistata tra sabato e domenica a poche miglia da Santa Cesarea Terme, che si è scoperto essere la Key Manhattan di proprietà della Transocean e diretta a Crotona, il nuovo rompicapo che assilla cittadini e amministratori pugliesi è quello delle istanze di ricerca di petrolio sui fondali. Martedì, infatti, l'assessore regionale all'Ambiente Lorenzo Nicastro, dopo aver chiarito l'identità della Key Manhattan, ha scoperto che "dai dati rela-

tivi alle valutazioni di compatibilità ambientali dei ministeri competenti, risulterebbero ancora efficaci due autorizzazioni rilasciate alla Northern Petroleum". La loro esistenza in realtà è nota da tempo, perché scritta nero su bianco sul Buig (Bollettino ufficiale degli idrocarburi pubblicato dal ministero dello Sviluppo economico) aggiornato al 31 luglio, che indica due permessi rilasciati nel 2007 e validi fino a giugno 2013, a nome della Northern Petroleum e relativi a due vaste zone a 12 miglia dalla costa di Lecce e Brindisi. Tale evidenza ha indotto Nicastro a scrivere con urgenza al ministro dell'Ambiente, per sapere quali

siano "i pareri ambientali allo stato efficaci, inerenti progetti di ricerca di idrocarburi al largo delle coste della regione", risultando "che i permessi di ricerca denominati d60FR NP e d61FR NP sono stati sospesi dal Tar di Lecce prima in via cautelare e poi con sentenza nel merito, nel luglio 2011", in seguito al ricorso della Regione e di alcuni Comuni costieri. Gli stessi permessi, insomma, potrebbero risultare sospesi per la giustizia amministrativa e validi per i dicasteri competenti ai quali la Northern Petroleum ha, tra l'altro, già avanzato altre sette istanze di prospezione. Intanto si apre un vasto fronte di mobilitazione contro le trivelle.

L'Asson-autica leccese ha chiamato a raccolta le associazioni diportistiche e gli amministratori dei Comuni rivieraschi, dicendosi pronta "ad occupare il mare con le imbarcazioni per difendere la nostra più grande ricchezza". Interrogazioni ai ministri competenti sono state presentate invece dalle parlamentari salentine Adriana Poli Bortone di Io Sud e Teresa Bellanova del Pd, mentre il consigliere regionale dell'Udc Peppino Longo ha lanciato l'allarme su altre richieste di ispezioni, avanzate dalla società inglese Spectrum Geo Ltd.

Chiara Spagnolo

Se Palazzo d'Accursio vendesse ora le sue azioni incasserebbe 167 milioni, novanta giorni fa erano circa 260. A metà 2007 ben 518

In soli tre mesi bruciati 100 milioni di euro il Comune vede svanire il tesoretto di Hera

Il paradosso è che il patto di stabilità potrebbe destinare le risorse a risanare le casse romane

Se oggi il Comune vendesse le sue quote Hera incasserebbe circa 167 milioni di euro. Se lo avesse fatto tre mesi fa, a maggio, ne avrebbe guadagnati 260: quasi 100 milioni di euro in più. Se poi ci avesse pensato, per ipotesi, nell'aprile 2007, l'incasso sarebbe stato di 518 milioni. Non meraviglia che la vicesindaco Silvia Giannini parli oggi di «svendita» delle quote delle partecipate. Misura estrema per salvare i servizi, tenere aperti gli asili nido e assicurare l'assistenza agli anziani, che però costringerebbe Palazzo d'Accursio a mettere sul mercato le proprie azioni al prezzo più basso toccato nel listino di Piazza Affari. Eppure si ragiona anche di questo. Se la manovra è «insostenibile», una qualche via d'uscita bisogna pur trovarla. Allora piuttosto che minacciare di chiudere le scuole di infanzia gestite per conto dello Stato («Non lo faremo di certo» ha assicurato ieri la Giannini), il Comune pensa alla vendita/svendita dei gioielli di famiglia. Sia quelli immobiliari, sia quelli azionari. Due strade pericolose, che tra l'altro piacciono poco a sinistra, e che presentano non pochi svantaggi. «Ricordo che oggi Hera vale un terzo di qualche anno fa» ha detto ieri la vicesindaco. È vero. Il Comune detiene infatti 152.445.222 azioni della multiutility, pari al 13,67%. Queste azioni valgono, oggi, 1,1 euro. Ciò significa che, se Palazzo d'Accursio le mettesse sul mercato, otterrebbe 167 milioni di euro. Molto meno di quel che avrebbe guadagnato solo pochi mesi fa, quando le

azioni Hera valevano l'1,7 euro, o di qualche anno fa, quando sfioravano i 3,5. La perdita "virtuale" è di oltre 350 milioni di euro, dal 2007 a oggi. Non solo. Vendere le quote non è così facile. «La Provincia da tempo ha messo in vendita le quote di Caab mercati, ma nessuno le compra» si sfoga la Giannini. Senza contare che vendendo tutte le quote Hera il Comune rinunciava a 10 milioni di euro di dividendi l'anno. E che l'incasso ottenuto sarebbe una tantum: «Varrebbe una volta sola. E poi che facciamo?» dicono a Palazzo. La strada è in salita anche per quel che riguarda il patrimonio immobiliare. Ieri la Giannini ha ipotizzato di vendere agli inquilini le case Acer, ma l'incognita è: le compreranno? Il mercato è depresso. Per quel che ri-

guarda il patrimonio immobiliare, il Comune dichiara di «non avere una lista completa delle sue proprietà», ma nel Piano di alienazioni e valorizzazioni 2011 sono indicate 57 aree comunali da mettere all'asta, permutare o vendere, per un valore di 22 milioni. «Non è detto però che troviamo chi sia disponibile ad acquistare, perché la crisi ha colpito tutti» dice la Giannini, e le aste deserte per le ex aree militari insegnano. In queste circostanze, si annida pure una beffa: il Comune potrebbe anche svendere tutto, ma se Bologna non verrà giudicata città "virtuosa", il patto di stabilità bloccherà i milioni così ottenuti, che «non potrebbero essere usati per chiudere le buche o salvare i nidi», e dovrebbero invece andare a risanare le casse di Roma.

Pirellone, 300 uffici per politici e portaborse

Trasloca il Consiglio: 21 piani del grattacielo agli uomini dei partiti

Trecento uffici a disposizione dei gruppi politici, ventun piani del Pirellone più dieci sale riunioni. Esclusi i quattro auditorium da cinquanta posti l'uno per le sedute delle commissioni. Parte il trasloco del consiglio regionale, che lascia dopo dodici anni il palazzo di sei piani in mattoni rossi all'angolo tra via Galvani e via Fabio Filzi di proprietà della Siemens. Nonostante la crisi, non c'è stato alcun ridimensionamento, a parte il risparmio dell'affitto. I primi a cambiare sede sono stati ieri i dipendenti dell'ufficio informativo. Dal 20, invece, inizierà il trasloco dei gruppi consiliari e degli ottanta consiglieri regionali. Anche se non si tratta sempre di veri propri singoli uffici, fa impressione che il layout ufficiale dell'ufficio tecnico della Regione abbia previsto ben trecento postazioni per funzionari e collaboratori. Settantacinque ciascuno per il Pdl e la Lega, che occuperanno il Pirellone dal diciassettesimo al ventunesimo

piano. Sessanta per il Pd, che riempirà il quindicesimo e il sedicesimo piano e condividerà con Sinistra Ecologia e Libertà metà del quattordicesimo con altre trenta postazioni. Mentre Italia dei Valori e partito dei Pensionati si dovranno accontentare, si fa per dire, di condividere i trenta uffici del tredicesimo piano e l'Udc quelli del dodicesimo. I piani più alti, dunque, spetteranno ai partiti della maggioranza. I più bassi saranno riservati all'opposizione. Il governatore Roberto Formigoni, nonostante goda di uno spazioso ufficio al trentacinquesimo piano della nuova sede della Regione, ha conservato il suo ufficio "storico" di rappresentanza al trentesimo piano del grattacielo disegnato da Gio Ponti e tre piani (dal ventisettesimo al ventinovesimo) per la giunta. Il ventiseiesimo (quello contro il quale si schiantò nel 2002 un piccolo aereo da turismo) continuerà a chiamarsi

il piano della memoria. Come il ventiduesimo continuerà a ospitare le sedute della giunta quando coincideranno con le sedute dell'aula. Il presidente del consiglio regionale Davide Boni della Lega non è stato da meno di Formigoni. Il suo ufficio, quello del segretario generale e quelli dei loro più stretti collaboratori occuperanno l'intero venticinquesimo piano. Così come l'intero piano inferiore sarà riservato ai due vice presidenti del Consiglio regionale (Franco Nicoli Cristiani del Pdl e chi del centrosinistra prenderà il posto di Filippo Penati del Pd, che ha lasciato vacante la carica). Il ventitreesimo spetterà ai due consiglieri segretari Massimo Ponzoni del Pdl e Carlo Spreafico del Pd. Ma non è finita. All'undicesimo piano sono previste ben trenta postazioni per l'ufficio stampa dell'ufficio di presidenza più una sala riunioni e un locale a disposizione dei commessi. Il nono sarà riservato al persona-

le, l'ottavo al servizio logistica, il settimo al servizio legale e agli uffici degli affari generali. Il sesto alla biblioteca. Il quinto ai presidenti dei comitati e al servizio segreteria dell'assemblea, mentre i primi tre piani del Pirellone ospiteranno le sale per le riunioni delle commissioni consiliari. A disposizione del consiglio regionale anche la palazzina Pirelli alla base del grattacielo. Al piano terra, negli spazi finora occupati dagli uffici della tesoreria, andranno il centro stampa, l'ufficio del protocollo, il bar tavola fredda o il refettorio e la distribuzione della mensa. Al primo piano gli uffici delle associazioni e delle authority e al secondo e al terzo quelli del Corecom, che avrà a disposizione anche tre sale con otto postazioni per le conciliazioni.

Andrea Montanari

La lotta agli sprechi

Paura dei tagli, fuga dal lavoro boom di baby-pensionati negli uffici della Regione

In otto mesi sono stati 159 ad usufruire della legge ad hoc

Mentre il governo nazionale aumenta l'età pensionabile delle donne nel comparto pubblico a 65 anni, in Sicilia tra le dipendenti della Regione c'è chi continua bellamente ad andarci ad appena 45 anni. Sì, perché nell'Isola del tesoro, e solo qui, i regionali possono andare in pensione grazie alla legge 104 per assistere un coniuge infermo, e tra gli ultimi dipendenti dell'amministrazione andati in quiescenza grazie a questa norma c'è anche una donna che ha appunto 45 anni. «D'altronde l'età media di chi usufruisce di questa norma varia tra i 45 e i 50 anni», dice il direttore del fondo pensioni di Palazzo d'Orleans, Ignazio Tozzo, che annuncia però che almeno il prelievo di solidarietà varato da Roma per gli statali scatterà anche per i regionali: in 200 si vedranno ridotta la pensione perché ricevono dalla Regione un assegno annuo superiore ai 90 mila euro lordi. Rimane in piedi comunque il privilegio tutto siciliano della legge 104, che il governo Lombardo più volte ha annunciato di voler eliminare. Lo ha fatto nel 2010 prima della Finanziaria e lo ha fatto lo scorso giugno l'assessore alla Funzione pubblica, Caterina Chinnici, che in giunta ha portato un ddl ad hoc per eliminare definitivamente le pensioni da legge 104. Il risultato dell'effetto annuncio è stato che dal 2010 ai primi sette mesi di quest'anno è scattata una vera e propria corsa dei regionali a chiedere di andare via dall'amministrazione per assistere un coniuge malato: nei primi otto mesi del 2011 siamo già a quota 159 baby-pensionati, quasi quanti quelli andati in prepensionamento nel 2010, che sono stati ben 189, e molto di più di quelli che hanno lasciato anzitempo l'amministrazione nel 2009, 118. Una corsa inarrestabile e che continua giorno dopo giorno, concentrandosi nel periodo tra maggio e luglio, alla vigilia delle vacanze estive: in questi mesi nel 2009 sono andati in pensione in 45, nel 2010 in 53 e quest'anno 50. E tra questi non mancano donne e uo-

mini andati in quiescenza ad appena 45 anni, alla faccia di tutti gli altri lavoratori d'Italia che non potranno andarci prima di 65 anni o con almeno 40 anni di contributi. La norma regionale, invece, consente agli uomini che hanno almeno 25 anni di contributi, o alle donne se ne hanno minimo 20, di poter lasciare il lavoro a qualsiasi età per assistere un coniuge infermo: genitori, figlio e parenti di primo grado. Negli anni passati i numeri però erano contenuti. Ma negli ultimi anni sono cresciuti esponenzialmente, tra strette arrivate da Roma per gli statali e timori che venissero applicate anche in Sicilia. Timori infondati, visto che a oggi la legge 104 è ancora lì, immacolata e pienamente in vigore. E a usufruirne sono stati anche politici e alti burocrati. Nomi che hanno fatto discutere, finendo agli onori della cronaca nazionale: a partire dal caso dell'assessore regionale Pier Carmelo Russo, andato in pensione a 48 anni ed entrato subito dopo nella giunta Lombardo, con-

tinuando con quello dell'assessore del Comune di Palermo Eugenio Randi, che nell'ottobre scorso è entrato nella giunta Cammarata ma cinque mesi prima aveva chiesto di andare in pensione con la 104. Tra gli alti burocrati della Regione, ad usufruire del prepensionamento nel giugno scorso è stato Cosimo Aiello, ex direttore generale e capo di gabinetto della Chinnici, che ha lasciato l'amministrazione a 50 anni. Lo scorso luglio ha lasciato invece l'incarico di direttore dell'Arpa, Sergio Marino, che ha 58 anni è andato in pensione, sempre con la 104. Se in Sicilia rimane intatto questo privilegio, almeno su un fronte la Regione si allineerà allo Stato: «Abbiamo deciso di recepire anche per i pensionati regionali il contributo di solidarietà per gli assegni superiori ai 90 mila euro - annuncia Tozzo - abbiamo fatto i conti: saranno circa 200 quelli che si vedranno ridotta la pensione».

Antonio Frascilla

Riduzione dei deputati e seggi nei Comuni all'Ars rispunta lo scudo dell'autonomia

La Sardegna si adegua, la Sicilia no. Ecco chi difende i privilegi

Una coincidenza beffarda, che costringe la Sicilia a inseguire anche la Sardegna, consorella per ragioni geografiche, politiche e di attitudine allo spreco vero e presunto. A Cagliari, martedì pomeriggio, la commissione autonomia del consiglio regionale ha varato - all'unanimità! - la riduzione del numero dei componenti l'assemblea: da 80 a 50, esattamente in linea con quanto previsto dalla manovra nazionale. Ora, è vero che è solo l'inizio di un lungo iter di revisione costituzionale. Ma è vero pure che lo stesso iter, in Sicilia, non è neppure cominciato: anzi, dopo i proclami agostani, la riunione del consiglio di presidenza dell'Ars, proprio martedì, ha deciso di rinviare il varo della norma a una prossima (ma quanto?) seduta allargata ai capigruppo. E l'ipotesi sulla quale i vertici del parlamento siciliano hanno trovato un accordo (con qualche resistenza) è di un abbassamento della quota dei seggi fino a 60, e non a cinquanta come indicato dallo Stato. Un taglio più soft, insomma. La Sicilia si conferma la più speciale delle speciali. E ancora non c'è alcun voto. Quando dalle parti di Palazzo dei Normanni si è trattato di esprimersi ufficialmente, è bene ricordarlo, è stata una Caporetto per i riformatori. Le due date del

disonore. Venticinque febbraio 2009: si pronuncia la commissione Statuto, finisce tre a tre, ed è decisivo (in senso negativo) l'astensione del presidente Alessandro Aricò (Pdl, oggi Fli). Due febbraio 2011: si pronuncia la commissione Affari istituzionali e non c'è partita, i no vincono per otto a tre. In entrambe le occasioni silurato il disegno di legge che porta la firma di Giovanni Barbagallo, ormai quasi un Don Chisciotte della battaglia anti-casta, unica voce ufficiale del Pd a favore della riduzione dei parlamentari in Sicilia, in un partito che a Roma propugna un colpo di scure ancora più deciso su deputati e senatori: «Via la metà». E Lombardo? Favorevole, a parole. Ma i suoi rappresentanti (Minardo, Calanducci, D'Agostino) furono tra quelli che impallinarono sette mesi fa il provvedimento. Minardo, nel frattempo, è finito agli arresti per truffa. Gli altri hanno cambiato idea? Forse. Di certo il clima è cambiato. E l'iniziativa potrebbe prenderla direttamente il Parlamento nazionale, scavalcando l'Ars. Ecco perché il presidente Francesco Cascio, uno di quelli favorevoli al taglio, è quasi sicuro «che questa sarà la volta buona». Entro dicembre, garantisce, Sala d'Ercole licenzierà la delibera. Sessanta deputati, non cinquan-

ta, «perché comunque la Sicilia deve dare un segnale di autonomia». Il confronto con la Sardegna? Improponibile: «Quella è una regione con un milione e mezzo di abitanti», sibila Cascio. E in nome della suddetta autonomia, l'Ars è pronta a correre il rischio di perdere il fondo perequativo del federalismo fiscale, subendo così la penalizzazione stabilita dalla manovra per le regioni che non applicano i tagli. O lo fanno, appunto, in modo difforme. Il pericolo, ad ogni modo, è elevato. Anzi, per molti deputati è una questione di sopravvivenza: le simulazioni che da settimane circolano a Palazzo dei Normanni raccontano di partiti - della maggioranza e dell'opposizione - che nelle province più piccole rischierebbero di non guadagnare alcun seggio se si applicasse la norma sulla riduzione dei parlamentari. L'autonomia come scudo. Se Lombardo e Cascio hanno comunque voluto dare l'esempio - con la riduzione degli stipendi degli assessori e l'abolizione di buoni pasto e premi di aggiornamento culturale - è lo Statuto a offrire loro su altri fronti comodo riparo. Basti pensare che qualsiasi provvedimento nazionale di soppressione o accorpamento delle Province in Sicilia va recepito dall'Ars. E che, in attesa di annunciati interventi drastici della giunta

proprio sulle Province, si fermerà intanto sulla linea dello Stretto la cura dimagrante statale: nel resto d'Italia i consiglieri provinciali dei territori con più di un milione di abitanti scenderanno a 18? A Palermo e Catania rimarranno 45. Nel resto d'Italia spariscono i consigli comunali dei Comuni sotto i mille abitanti? Nell'Isola no. Ora, non è detto che tutto ciò sia un male, dipende dai punti di vista. Ma di certo segna l'ennesimo solco. Quello che separa la Sicilia dal resto del Paese anche in materia pensionistica: il divieto di riscattare gli anni dell'università, previsto inizialmente nella manovra, ora è caduto ma nell'Isola non si sarebbe applicato. E le altre norme restrittive approvate di recente, come l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne, in Sicilia non riguarderanno una decina di migliaia di regionali assunti prima dell'87. Questo precisano gli uffici del dipartimento Personale. Per chiudere con i prepensionamenti della «104», privilegio che, come leggete nella pagina accanto, sopravvive a qualsiasi impulso moralizzatore che giunge da Roma. In attesa delle riforme.

Emanuele Lauria

Enti locali - Il caso

Regioni chiuse per ferie Emilia e Lombardia superano i 50 giorni

Da oggi la Puglia riduce le vacanze a un mese

MILANO — La politica costosa e poco produttiva? Tema sensibile, in questo periodo. Peccato che a livello locale, analizzando le principali Regioni italiane, si evidenzino ancora situazioni in cui i consigli regionali lavorano poco. Uno strumento di confronto utile è il numero di ferie estive, tecnicamente «sospensione dei lavori», di cui gode ciascuna assemblea regionale. E qui arriva la sorpresa. Così come raccontato in una serie di articoli anche dal Corriere di Bologna, è proprio l'Emilia Romagna il fanalino di coda: l'Aula resta ferma 54 giorni, dal 28 luglio al 20 settembre (data della probabile prossima riunione dell'assemblea legislativa). Le commissioni cominceranno un po' prima, ma senza grande anticipo. Deludente anche il numero di sedute svolte dall'inizio del 2011 ad oggi: solo dieci. Una promessa mancata, forse, per il presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani, che aveva annunciato che avrebbe «fatto muovere molto di più il Consiglio sul territorio». Nella classifica delle assemblee meno virtuose segue a ruota la Lombardia. Previsti 52 giorni di ferie per gli ottanta consiglieri lombardi: dall'ultima seduta del 29 luglio il ritorno è fissato per il 20 settembre. Solo sedici le sedute svolte nel 2011. E anche per le commissioni consiliari è stata prevista una pausa estiva di 40 giorni. Tra i provvedimenti che giacciono in attesa di essere discussi, quello che prevede la riduzione del 10 per cento degli stipendi dei consiglieri. È di ieri invece la notizia che la Regione Puglia ha cambiato il regolamento del consiglio regionale: fino a questa estate erano previsti 53 giorni di ferie, tra una seduta e l'altra. Ora i giorni sono ridotti a 32: dal 31 luglio al 31 agosto. L'operatività della Regione guidata dal leader di Sel Nichi Vendola? Nel 2011, 15 leggi approvate. Tra i consigli più attivi, invece, c'è la Liguria: 37 sedute nel 2011 e solo 18 giorni di ferie. Come anche la Sardegna, regione a statuto speciale: 32 giorni di ferie, dall'11 agosto al 13 settembre, ma ben 71 sedute negli ultimi sette mesi, per un totale di 286 ore e 40 minuti. Se la cava benino anche la Campania, con 30 sedute nel 2011 e 39 giorni di ferie, dal 4 agosto al 12 settembre. Con una singolarità: le tre settimane centrali di agosto il Palazzo è stato chiuso per risparmiare. Bene, sul fronte della produttività, Piemonte e Sicilia. Nella prima i giorni di ferie nel 2011 sono stati 42, ma 79 le sedute. In Sicilia, invece, i giorni di ferie sono stati 40 però le sedute circa 44 dall'inizio di quest'anno (considerato che dall'agosto 2010 ad oggi sono state 88). Cifre alte anche in Toscana: 40 giorni di ferie e 28 sedute svolte. Di poco superiori in Lazio e Veneto: rispettivamente 46 giorni di ferie e 33 sedute, 48 giorni di ferie e 34 sedute. In Veneto, tra l'altro, quest'anno per la prima volta il Consiglio ha interrotto le attività dal 13 al 21 agosto, come forma di risparmio. Peccato che la Regione guidata dal leghista Luca Zaia sia l'unica a non avere ancora approvato lo Statuto, e di conseguenza la legge regionale.

Angela Frenda

Le ferie e i giorni delle sedute**Emilia Romagna**

Fanalino di coda per quanto riguarda i costi della politica: 54 giorni di ferie e solo 10 sedute dall'inizio del 2011.

Lombardia

Anche i consiglieri lombardi godono di un numero molto alto di giorni di ferie: 52 Sedici, invece, le sedute effettuate.

Puglia

Fino a ieri i giorni di ferie erano 53 Ma è stato cambiato il regolamento: da ora in avanti saranno 32.

Veneto

Tra le Regioni con il più alto numero di ferie il Veneto: 48 giorni. Sono 34, invece, le sedute effettuate nel 2011.

Lazio

Sono 46 i giorni di ferie goduti dai consiglieri dell'Assemblea regionale Mentre 33 le sedute nel 2011.

Piemonte

Spicca per produttività il Piemonte: i giorni di ferie nel 2011 sono stati 42, ma ben 79 le sedute tenute da gennaio.

Toscana

Cifre alte, per quanto riguarda i giorni di ferie, anche in Toscana: 40. A fronte di 28 sedute svolte.

Sicilia

I giorni di ferie sono stati 40, però le sedute sono circa 44 dall'inizio del 2011 (dall'agosto 2010 sono 88).

Liguria

Regione tra le più virtuose, invece, la Liguria: 37 sedute nel 2011 e soltanto 18 giorni di ferie goduti.



Le norme e il federalismo mancato

Roma ladrona? È Venezia che dorme

Nello stillicidio di dati di crescente drammaticità sulla situazione economica del Paese - e l'acme pare raggiunto dall'inusitato richiamo del Presidente della Repubblica del 5 settembre a tutte le forze politiche per sollecitare interventi coraggiosi e rapidi- e nel carousel di proposte di soluzione che s'accavallano, quello che frastorna l'uomo della strada è la varietà dei dati ammanniti da fonti anche apparentemente serie o che si avrebbe ragione di ritenere tali. In un'autorevole trasmissione di approfondimento, tra «ospiti» eccellenti e blasonati di titoli accademici altisonanti, si discuteva dell'ormai solito refrain che «anche i ricchi paghino», pacifico per tutti che tale si dovesse considerare chi denuncia un reddito superiore a 200 mila euro. Sorprendente è stato che i due specialisti a confronto fondassero le loro teorie di rimedi su dati statistici radicalmente diversi: per l'uno i nababbi da spennare erano esattamente 78.500; per l'altro 800.000. Hanno dibattuto interventi e rimedi, ma a nessuno dei due è venuto in mente di omogeneizzare il dato di partenza prima di elaborare i rimedi proposti. Proprio la gravità del problema dovrebbe imporre a tutti un autocontrollo sulla verifica dei dati utilizzati, con impegno di indicare la fonte da cui sono tratti; non foss'altro che per rispetto di chi ascolta o legge. Poi le teorie, i rimedi saranno quelli che si vuole, ma fondati su dati certi e verificabili. Non sono certo in grado di stabilire quanto dell'allarmismo di moda sia vero e fondato e quanto artefatto o fittizio; che la situazione sia grave lo si desume dall'intervento del Presidente; quanto lo sia e quali siano le soluzioni accettabili a risolverla resta tutto da stabilire, alla condizione però che la cura si fondi su una diagnosi corretta. Questo è il punto focale: il terrore di proposte avventate, che dalla gravità della situazione in atto potrebbero trarre forza di penetrazione, finendo per aggravare il male. A due temi squisitamente veneti pare importante accennare: la sorte delle sette Province e il regime delle scuole materne «private» (leggersi per la stragrande

maggioranza parrocchiali). Le Province: nella prima proposta si prevedeva la soppressione di due; poi una, Belluno, è stata graziata. Ora si propone la soppressione di tutte con legge costituzionale. Ma che sappiamo costoro di cosa stanno trattando? Passare dal Comune alla Regione in certe realtà come il Veneto diventa pura follia, se non si crea un'entità di media area che coordini le esigenze di territori omogenei. Pretendere di disciplinare il potere locale, per natura sua legato al localismo, con una legge costituzionale valevole per l'intera Penisola è fuori del tempo, una presa in giro. E poi che ci starebbe a fare l'autonomia legislativa delle Regioni? Ancor più risentimento provocano certe proposte di soluzione del problema delle scuole materne private. È semplicemente follia invocare una legge statale per omologare il «modello veneto», articolato su una fitta rete di asili parrocchiali. Ma di che federalismo blatera mai questa gente, quando invoca poteri sempre nuovi e non esercita quelli che già ha? Solo un poeta del giure po-

trebbe comprendere la scuola materna nella materia istruzione, che spetta allo Stato. Si tratta di «assistenza» (alle famiglie) che la riforma costituzionale del 2001 ha assegnato alla Regione e fa semplicemente accapponare la pelle a sentir opporre come vigente e ostativo il Decreto n. 297 del 1994, che regola la posizione giuridica di tutte le «scuole di ogni ordine e grado». Allora funzionava così ed era legge; ma poi la riforma del 2001 ha cambiato tutto. Oggi l'esistenza di scuole materne statali è semplicemente un abuso, un residuo d'altri tempi e d'altri regimi. Ed è semplicemente lacrimevole che la Regione non se n'accorga e non s'attivi per prendersela, inserendole in una disciplina organica dell'intera sua materia, tentando addirittura di scaricare la sua gravissima responsabilità da omissione sulla solita «Roma ladrona», quando si tratta solo d'una Venezia addormentata. RIPRODUZIONE RISERVATA

Ivone Cacciavillani

MANOVRA BIS

Chi ci guadagna con l'abolizione delle Province? Le metropoli e i sindaci

L'abolizione delle Province più piccole, introdotta frettolosamente nel secondo decreto legge di stabilizzazione finanziaria, è stata espunta dalla manovra. Era una disposizione spuria, messa lì tanto per far vedere che si interveniva anche sui cosiddetti costi eccessivi degli apparati istituzionali: se ne discuterà giustamente con un apposito disegno di legge, forse di rango costituzionale se si arrivasse al convincimento che vanno abolite tutte. La questione dell'abolizione del livello provinciale, come hanno ripetuto più volte alcuni esponenti della Lega, presenta due aspetti. In primo luogo, se ci limitasse alla semplice soppressione dell'organo consiliare, i risparmi sarebbero modesti, limitati alla soppressione dei costi relativi alla rappresentanza popolare: rimarrebbe intatto il costo del personale oggi dipendente dalle province e quello degli apparati decentrati al medesimo livello. Il vantaggio, di converso, sarebbe l'attrazione verso le Regioni delle funzioni prima attribuite alle Province, il che rafforzerebbe l'istanza federalista. Ove si giungesse con legge costituzionale all'abolizione delle Province, l'ordinamento avrebbe tre soli livelli istituzionali: Stato, Regioni e Comuni. Parrebbe una soluzione razionale dal punto di vista della semplificazione della rappresentanza politica e dei minori costi amministrativi. Le implicazioni territoriali sono invece più complesse: l'attrazione di poteri decisionali verso l'istanza regionale e la loro localizzazione nel capoluogo accrescerebbe troppo il peso politico ed economico di quella città a discapito delle altre, soprattutto per via della concentrazione delle decisioni relative ai servizi a rete, oggi di competenza provinciale. Facile quindi prevedere che tutti i flussi economici tenderanno ad accentrarsi sui capoluoghi regionali. I vecchi capoluoghi di Provincia perderebbero progressivamente peso. La questione non è quindi di poco conto, perché sottende un radicale mutamento della geografia economica di ciascuna regione. Abolendo le Province, non solo queste città capoluogo perderebbero peso, ma verrebbe mutato il modello di sviluppo dell'Italia: da un sistema diffuso si passerebbe a uno aggregato su venti città grandi o medie. Se occorre razionalizzare contestualmente la rappresentanza politica, l'apparato pubblico e la sua spesa, la strada è diversa: le Province devono rimanere, trasformandosi in assemblea dei sindaci dei Comuni in essa

compresi, mettendo contemporaneamente a fattor comune tutte le risorse strumentali non patrimoniali, dal personale al complesso delle aziende che oggi dipendono da Province e Comuni: è un modello simile a quello che caratterizza da sempre il federalismo tedesco, in cui i dipendenti dello Stato federale e dei Länder appartengono al medesimo ruolo. Il fatto è che, se per un verso è chiaramente sovrabbondante una rappresentanza politica diretta del livello provinciale, per l'altro l'aggregazione a livello provinciale risulta connaturata con l'identità socio culturale, con la storia stessa dell'Italia e soprattutto è l'unica in grado di assicurare un livello di aggregazione di risorse umane e strumentali in grado di assicurare ai Comuni, anche quelli più piccoli, di svolgere l'attività nel modo migliore. L'unica modifica costituzionale che sarebbe opportuna è invece un'altra: stabilire per l'istituzione delle Province, come già è previsto per le Regioni, un numero minimo di abitanti. La mancanza di questa previsione costituzionale ha lasciato piena libertà alle Regioni, che di recente hanno forse ecceduto. Il punto non è eliminare la potestà regionale di istituire nuove province, quanto evitare il con-

tinuo sovrapporsi di livelli ordinamentali e il progressivo frantumarsi di quelli esistenti. D'altra parte, che questa sia la strada da percorrere è dimostrato dalla storia recente: le Province istituite di recente non istituiscono un vero capoluogo, ma individuano un'area socio-economica che rivendica un'identità unitaria: in questi termini la prospettiva di mettere insieme le risorse strumentali oggi dipendenti da tutti i Comuni che insistono nell'area provinciale è il naturale e razionale sviluppo di questa tendenza. I Comuni devono rimanere integri nelle proprie competenze, facoltà amministrative e risorse fiscali, ma si aggregerebbero a livello di Provincia come assemblea dei sindaci, esercitando così direttamente le funzioni che fin qui sono state esercitate da soggetti politici eletti direttamente. I sindaci avrebbero un contesto di responsabilità più ampio e troverebbero una sede istituzionale in cui confrontare le prospettive di sviluppo e le esigenze dei rispettivi territori. Per fortuna, quindi, è necessaria una legge costituzionale per abolire le Province. Approvarla richiede tempo, quello necessario a riflettere ancora. (riproduzione riservata)

Il federalista

Le province di per sé non sono uno spreco, quelle inutili sì

Il tormentone sull'abolizione delle province sembra giungere al termine. Un'ipotesi bipartisan avanzata nei giorni scorsi all'interno di un incontro sul federalismo fiscale al Meeting di Rimini - protagonisti Roberto Calderoli e Piero Fassino - è stata quella della loro soppressione con il trasferimento della competenza ordinamentale alle regioni. Si tratta di una ipotesi ragionevole. Alcuni punti fermi, in un dibattito per certi aspetti molto ideologico, vanno precisati: senza legge costituzionale è giuridicamente impossibile in Italia sopprimere le province; i tempi di una legge costituzionale possono essere brevi (quella che istituì la bicamerale D'Alema venne approvata in 4 mesi); l'abolizione generalizzata rischierebbe di determinare più costi che guadagni. Basti pensare che la provincia di Milano ha una popola-

zione (4 milioni di abitanti) maggiore della regione Calabria (2 milioni); quella di Bergamo (1 milione) è maggiore dell'Umbria (800 mila). In alcune realtà i comuni sotto i 1.000 abitanti superano il 50 per cento (per esempio in Piemonte) per cui la completa soppressione di ogni ente intermedio renderebbe ingestibile il sistema territoriale. In altre regioni invece è possibile e opportuno disporre una riduzione, una revisione o anche una completa soppressione degli enti provinciali. Va precisato che a incendiare la polemica sui costi delle province non è stata tanto la dimensione della loro spesa: quella del personale politico è meno di 115 milioni di euro all'anno su una spesa provinciale complessiva di 12 miliardi: 8 investimenti e 4 parte corrente (dato 2008). Ad alimentare la polemica è stata probabilmente l'istituzione delle nuove province

tra il 1992 e il 2005, quando si è passati da 95 (nel 1948 erano 91) a 107. Dentro questa prassi si sono verificate vicende paradossali come quello delle nuove province sarde: Carbonia Iglesias nel 2007 aveva una spesa di 30 milioni di euro e aveva assorbito nel suo territorio 23 comuni, prima gravitanti sulla Provincia di Cagliari. Quest'ultima avrebbe dovuto diminuire in misura corrispondente le sue spese perché il suo territorio si era ridimensionato. Macché: da 133 milioni è passata a 171! Questi dati hanno probabilmente contribuito a generare il mito della generalizzata abolizione delle province, che peraltro ha visto anche autorevoli opinioni contrarie, come ad esempio quella di Valerio Onida, già presidente della Corte costituzionale. La soluzione sopra indicata appare adeguata ai fattori in gioco: alle regioni, in

base a una valutazione specifica sul proprio assetto territoriale - come l'esistenza di molti piccoli comuni - sarebbe rimesso il potere di stabilire le dimensioni, la struttura e le funzioni delle province; potendole configurare anche come enti di secondo livello o, se del caso, sopprimerle. La decisione spetterebbe alla regione che vi provvederebbe con una legge diretta, in caso di mantenimento o riordino, a definire anche il sistema di finanziamento, essendo però tenuta a garantire un abbassamento della pressione fiscale locale e una riduzione dei costi politici e amministrativi precedenti. Lo Stato sarebbe tenuto a rivedere la distribuzione territoriale dei propri organi periferici, essendo vincolato a ottenere i maggiori risparmi possibili.

Luca Antonini

CATANZARO**Nuove "regole" per i centri provinciali per l'impiego**

La Regione promuove una carta dei servizi per ottimizzare il sistema di domanda e offerta

Una carta dei servizi unificata per i Centri per l'impiego (Cpi) delle cinque province calabresi, che dovranno attivare le scelte formative dei lavoratori e analizzare il fabbisogno delle imprese. Sono gli obiettivi principali della prima bozza della carta, presentata ieri dall'assessore regionale al Lavoro Francescantonio Stillitani, dal commissario dell'agenzia "Calabria Lavoro" Pasquale Melissari e dal presidente della Provincia di Catanzaro Wanda Ferro. La carta dei servizi fornirà una base omogenea all'attività dei cinque Centri per l'impiego provinciali, permettendo lo sviluppo uniforme del meccanismo domanda-offerta sul mercato lavorativo dell'intero territorio regionale. La sinergia fra la Regione e le Province – che detengono la gestione dei Centri per l'impiego – è il

primo scopo di quest'importante strumento che dovrà essere sottoscritto. Stillitani ha specificato i compiti principali di cui saranno investiti i Cpi non appena entrerà in vigore la carta. «In materia di lavoro la Regione – pur non potendo intervenire sui diritti soggettivi – può attivarsi in due direzioni: erogare incentivi per i disoccupati o organizzare il mercato del lavoro. La funzione di orientamento e formazione per i lavoratori sarà essenziale, per far sì che venga colmato il gap esistente fra domanda e offerta. L'anno scorso – ha continuato – il portale "Clic lavoro" ha fatto registrare ben 9mila richieste lavorative rimaste inevase: le aziende, in pratica, non hanno trovato figure professionali adatte alle proprie esigenze». Si punta, sostanzialmente, a centralizzare il mercato del lavoro, ripor-

tando in primo piano i classici uffici di collocamento come i Cpi, rispetto alla chiamata diretta che, molto spesso, è diventata l'unico strumento per la ricerca di un lavoro. I Cpi faranno leva sulla necessità di formare figure adatte alla richiesta delle aziende fornendo, allo stesso tempo, professionalità di livello alle imprese. In questo senso l'attività dei Centri per l'impiego non sarà quella passiva di sportello, ma i suoi funzionari porranno direttamente alle aziende i lavoratori iscritti, come ha sottolineato Melissari, per il quale «con la carta dei servizi e con la gestione coordinata dei Cpi verrà operata una vera e propria rivoluzione copernicana nel mercato del lavoro calabrese, perché i servizi resi verranno "portati a domicilio" delle aziende che ne hanno bisogno. Verrà attuato il federalismo dei

servizi per l'impiego, che permetterà di uniformare gli standard per tutte le Province». Gli uffici regionali e "Calabria lavoro" avranno un'attività di monitoraggio sui Cpi, con la possibilità d'intervenire in caso di inefficienze, mentre sarà delle Province il ruolo fondamentale di coordinamento. Quella di Catanzaro è l'unica, fino a questo momento, ad avere una propria carta dei servizi. Il presidente Ferro ha spiegato la strategia alla base dell'uniformazione offerta dai Cpi: «Unificare il territorio dal punto di vista lavorativo risponde a una precisa scelta della Regione, rappresenta un salto di qualità della pubblica amministrazione e si caratterizza come un fatto culturale che permette di rispondere alle sfide che tutti gli enti devono affrontare».

Andrea Celia Magno